PARNASO
ITALO-GRECO

VOL. VI.

OPERE MINORI

ATTRIBUITE

AD OMERO

VOLGARIZZATE.



NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
1828.

L' EDITORE NAPOLITANO.

A dare alla edizione del nostro Omero quel compimento più acconcio che per noi si poteva, i quattro volumi in cui si contengono l' Iliade e l' Odissea facciam seguire da questo, ove le minori opere omeriche comprendiamo: inni, batracomiomachia, epigrammi. E diciamo omeriche, *non d' Omero, dapoichè, quantunque portino il nome di lui, pure deggiono la massima parte riputarsi pseudonime piuttosto che autentiche. Incominciando dagl' inni, convengono i filologi nel dichiararli spurii tutti, all' infuori di due, e sono gl' inni ad Apollo ed a Cerere; quello avendo per se la testimonianza di Tucidide, questo di Pausania: se non che contraddicono a Tucidide Ateneo e lo Scoliaste di Pindaro che dell' inno ad Apollo dicono autore Cineto, trai rapsodi d' Omero il più celebre; ed a Pausania si oppone Pausania medesimo.*

Imperciocchè, quando sul finire dell'ultimo secolo a Cristiano Federigo Mattei toccò in sorte di scoprire in una libreria di Mosca l'inno a Cerere, Davide Runkenio, il quale primo in Olanda il pubblicò, fece avvertire in esso taluni versi, che nell' opera del greco viaggiatore si leggono appunto come tolti al componimento consacrato a quella dea dal poeta delle genti. Ma troviamo pure in quell'inno che il ratto di Proserpina avvenne mentr' ella stavasi a contemplare il fior del narciso testè per la prima volta germogliato: e Pausania nel cennar questo tratto cita Panfo, poeta anteriore ad Omero, Omero non già: il che darebbe a sospettare che alcuno, con sagace industria avvalendosi di questi e di altri frammenti, ne avesse l' inno tessuto che poi a qualche grammatico parve degno di attribuirsi al re de' cantori. Checchè sia di queste erudite sottigliezze, avendo noi tutti cotesti inni insieme raccolti ad esempio de' più recenti editori italiani delle poesie di Omero, ci facemmo a considerare qual versione fosse da prescegliersi. Antommaria Salvini è il solo che li abbia tutti volgarizzati: uomo di molte lettere e peritissimo senza dubbio nelle due lingue, ond'è che pur questo suo lavoro si meritò luogo tra' testi della Crusca; ma sì magro versificatore e sì di se medesimo straccurato che, dove la necessità non ci faceva forza, altri volentieri

gli anteponemmo. Il quale divisamento ben ci tornò in acconcio di mandare ad effetto pe' tre inni a Venere che voltò in italiano il valoroso Dionigi Strocchi sin dalla età sua più verde, e però chiedevano le seconde cure. E per buona ventura, dopo trentasette anni le ottenne il primo e più importante di essi, mentre nel 1827 in occasione di nozze ei lo ripubblicò migliorato d' assai, anzi rifatto quasi da capo; nè a quelle correzioni contento, altre ne aggiunse di cui ci fè dono, queste parole indirizzandoci : Non so se in cielo sia una stella, l'ascendenza della quale piova in noi la noja del pentimento; se vi è, io certamente sotto gl' influssi di quella fui generato. Vedete le tante emendazioni al mio Callimaco, e quelle che pure mi occorrono all' inno che di questa lettera è l' argomento. *Così gli avesse bastata pur la pazienza di rimettere sull' incude il secondo inno a Venere, per non lasciarlo correre a stampa siccome gli uscì delle mani nel 1790! Ma non avendone conseguito da lui novello volgarizzamento, ne apponiamo all' antico quella imitazione ch' è una delle tante greche gemme incastrate nelle stanze leggiadrissime del Poliziano. Il terzo è principio e clausola d' un inno, non altro; e pur di questo frammento diamo la traduzione dello Strocchi. Quella dell' inno a Pane, se dall' affezione o dal giudizio non siamo*

ingannati, non si rimarrà per avventura da siffatte vicine offuscata; e ci viene dalla cortesia del giovane scrittore a cui del discorso che precede il nostro Eschilo siamo eziandio debitori. Finalmente per l'inno a Cerere, anzi che il volgarizzamento dell' ab. Boaretti, scegliemmo quello del Pindemonte, nè dubitiamo che le gentili persone ce ne vorranno sapere buon grado, lamentando con noi la perdita recentissima di quel vate delle Grazie che lascia vôto uno de' più sublimi seggi nel nostro Parnaso.

Poche parole faremo dell' eroicomica epopea che dalla guerra de' topi e delle rane s' intitola. Paolo Costa, altro specchio dell' italiana letteratura, intorno all' indole, all' autore ed ai volgarizzatori di questo poema ragionò con tanto di eleganza e dottrina da togliere altrui su tal proposito o l' ambizione di meglio dire o la voglia di saper più. Per la qual cosa ristampando noi quel ragionamento non che la versione alla quale è premesso, dovremmo andarne da ogni debito assoluti. Nondimeno, a crescer pregio a questa Raccolta, l' altra versione vi uniamo del conte Giacomo Leopardi, tanto caro alle Muse quanto bersagliato dalla Fortuna, il quale dopo il Costa corse in Italia tredicesimo lo stesso aringo, ma in guisa diversa: che laddove il professor

bolognese la magniloquenza dell' eroico e la grandezza del verso sciolto adatta a significare quelle ridevolissime battaglie, il nobil uomo da Recanati con istil più dimesso, in facili sestine, ed alquanto dal testo allontanandosi, attinge all'altra non men sicura sorgente di lepidezze. Così raggiungono forse entrambi ad un punto la meta, sebbene calchi l'uno le vie della Dunciade, *e l'altro quelle piuttosto della* Secchia rapita.

Nella vita d' Omero da alcuni data al padre della storia sono parecchi versi che ivi si afferma improvvisati dal poeta de' secoli. Due dottissimi inglesi, il Pope ed il Wood, pugnano circa tale scritto, che questi inclina a creder d' Erodoto, mentre quegli vorrebbe, anzi che lui, supporne autore qualche insulso grammatico. Senza entrar noi in così fatta lizza, poichè que' versi vanno attorno col nome di Omero, ci tenemmo obbligati a raccoglierli, e li radunammo per l' appunto in questo volumetto sotto l' ordine di Epigrammi, trasportandovene ancora uno sugli ospiti e forastieri che mal collocato vedevasi tra gl' inni nelle passate impressioni. Se il Pope non trovava scintilla dell' omerico fuoco in questi greci epigrammi, non sia chi ne cerchi nell' italiana traduzione. Appartiene al gentiluomo veronese Giulio Cesare Beccelli che traslatò nel nostro idio-

ma i libri dell'Alicarnasseo; nè sappiamo averne altra che sia più di questa commendevole.

E qui termina il catalogo delle cose fino a noi pervenute quali parti di quell'ingegno divino. Ma quante altre che a lui pure si ascrivono sonosi già da lunga stagione smarrite! Tra le epiche noverano gli eruditi l' Amazonide , *ossia guerra delle Amazoni, non sappiamo se nella impresa di Atene o di Troja*; *la* Tebaide , *e n'era soggetto la spedizione di Anfiarao a Tebe; gli* Epigoni , *vale a dire l'espugnazione di quella stessa città pe' figli de' sette che l'ebbero già prima invano assediata; la* piccola Iliade , *in cui si cantavano tutte le vicende della guerra trojana; la* Cipriade , *o, come altri scrivono*, le Cipriache , *poema epico romanzesco nel quale narravansi le avventure amorose di Elena per opera di Ciprigna accadute; la* Focaide *o forse* Feacide *d'ignoto argomento*; *e la* presa di Ecalia , *ove i casi di Eurito, gli amori di Jole e la vendetta di Ercole eran contati. Nè mancano poemi giocosi che del marchio stesso della* Batracomiomachia *gli antichi vollero decorare: tali l'*Aracnomachia *o guerra dei ragni, la* Psaromachia *o guerra degli stornelli, la* Geranomachia *o guerra delle gru e de' pigmei, e principalmente i* Cercopi *e 'l* Margite , *poemi satirici de' quali con*

più generale consenso l'antichità disse autore Omero: i Cercopi, *in cui alludendo alla favola di quel popolo impudente che Giove tramutò in scimie, faceva egli cattivo governo di una sciagurata razza di uomini insolentemente malefici*; *il* Margite, *satira mista di giambi e di esametri contro un baggeo, a cui acquistò immortalità deplorabile, talchè ogni dappoco, e fosse ancora nella palestra di Venere, ne andò poi col nome di lui proverbiato e schernito. Quando si considera questo gran numero di poemi riputati di Omero, sembra divenir più plausibile la sentenza di quella profonda mente del nostro Vico, non esser altro l'Omero che il tipo del poeta istorico* (1).

---

(1) *Intorno ad Omero ed alle cose omeriche maggior copia di notizie troverà chi n' è vago nel Ragionamento preliminare del Cesarotti alla sua traduzione dell' Iliade, e di là vengono in gran parte quelle da noi cennate; nell' articolo che gli ha deputato la Biografia universale di Venezia; e da ultimo nell'opera del sig* B. Constant *intitolata* de la Religion.

INNI
D' OMERO.

INNO A CERERE

ATTRIBUITO

AD OMERO



VERSIONE

D' IPPOLITO PINDEMONTE

Cerere dal bel crine, augusta Diva,
Cerere a cantar prendo, e la leggiadra
Il piè figliuola cui Pluton rapìo.
Giove di cui tuona la voce, e il guardo
Vede ogni cosa, la gli die'; nè il seppe
La diva d' almi frutti a noi cortese,
Che seggia d'oro ha in ciel. Giuochi tesseva
Con le figlie del mar, belle a vedersi
Per sen ricolmo, e fior cogliea; la rosa,
Il croco, e care vïolette, al molle
Prato per entro, ed iridi, e giaciuti,
E quel narcisso, cui la terra, a Pluto
Favoreggiando per voler di Giove,
Produsse in frode de la rosea ninfa:
Fior lieto a meraviglia, e in cui stupiro
Quanti allor vi miraro uomini e Dei;
Poichè dal gambo suo ben cento capi

Metteano, e tutto del fragrante odore
Il largo ciel di sopra, e il suolo tutto,
Ed il salso del mar fiotto ridea.
La vergin che n' è presa, ambe le mani
A côrre il bel trastullo insieme stende;
Ma il terreno si aperse ampio di Nisa,
E fuor balzonne coi destrieri eterni
Re Pluto, il nobil di Saturno figlio.
Mal suo grado rapilla, e in cocchio d'oro
La involò, che metteva ululi e strida,
Ed il sommo invocava onnipossente
Padre Saturnio: ma nè alcun de' numi,
Nè degli uomini alcun sentinne il grido,
Nè la Dea ricca di mirabil frutti.
Sol la ricinta di lucente benda
Figlia di Perseo, ch' è del cor pietosa,
Ecate dallo speco udilla, e udilla
L' alto d' Iperion figlio re Sole
Il Saturnio invocar padre, che scevro
Da' Numi, in tempio allor sedea votivo,
Le care da' mortali ostie accogliendo:
E lei per suo consiglio, a forza intanto
Toglieasi l' avo imperador di molti
L' avido Pluto, da i cavalli eterni
Portato, il nobil di Saturnio figlio.
Però quando la terra e il ciel stellato
Scorgea la Diva, e il caldo mar pescoso,
E i rai del Sole, e ancor veder credea
L' augusta madre, e i divin' cori eterni,
Tanto, benchè piagnente, iva di speme
Allattando il magnanimo suo petto.
Ma de l' immortal sua voce dolente
Tra le cime de' monti, e al mar nel fondo

S' avvolgea l' Eco, ed a la madre augusta
Ben giunse; acre dolor le strinse l' alma;
E lacerò d' in su l' ambrosio crine
Le bende con la man propria, e il cilestro
Manto gittossi ambe a le spalle intorno,
E se stessa incitò per terra e mare
Cercando a guisa di veloce alato.
Ma il vero dirle alcun, nè Dio nè uomo
Mai volle, e non alcun nunzio verace
Degli auguri pennuti a lei sen venne.
Ben nove giorni l' alma Dea pel mondo
Vagò, reggendo in man lucide faci:
Nè mai d' ambrosia e di nettarei succhi
Prendea diletto, sconsolata, e a' bagni
Non più terger sue membra erale a core.
Ma poi che giunto a lei fu il rilucente
Decimo albor, di lei venne a rincontro
Ecate, accesa fiamma in man recando,
E parlando così: Cerer divina,
Chiara ministra di opportuni doni,
Qual Dio celeste o mortal uom si tolse
Proserpina, e la cara alma ti afflisse?
Ben la voce ne udii, ma il rapitore
Non vidi: e quanto io so pronta t'ho detto.
Tal Ecate parlò: nulla rispose
Di Rea la figlia da le belle chiome,
Ma subito con lei si tolse ond' era,
Reggendo in man lucide faci, e al Sole
D' uomini e numi esplorator, sen girò,
E stettergli dinanzi al cocchio, e disse
L' ossequiabil tra le dive: O Sole,
Riguarda a me che pur son Dea, se mai
T' ho l'animo allegrato in voce e in opra.

La figlia, figlia mia, diletto germe,
Bella in volto a stupor, di cui mi giunse
Agli orecchi pel muto aere solingo
L' affannoso gridar, come di casta
Vergine in rischio, e non potei vederla:
Ma tu poi che dal sacro etere il suolo
Tutto ed il mar co' raggi tuoi discopri,
Tu dimmi il ver, la figlia mia, se in qualche
Lato scoperta l' hai, chi, me lontana,
Rapilla, certo mal suo grado e a forza,
E dileguò con essa, o nume od uomo?
Disse: ed a lei d' Iperïone il figlio
Rispose: o Diva da le belle chiome,
O Cerere divina, odi; cert' io
Molto ti onoro, e tu l' alma mi movi
Piangendo la tua bella altera figlia.
Ma nessuno de' numi altro n' è in colpa,
Salvo l' adunator di nembi Giove,
Che diella ad Aide fioreggiante sposa,
Al fratello; in suo cocchio egli rapita
Dentro de' regni eternalmente bui
L' addusse, che spingea voci alte al cielo,
Onde avesse co' suoi comun l' albergo.
Ma tu, o Dea, frena il dolor grave; a caso
Esercitar l' indomit' ira e indarno
Troppo mal ti s' addice: ei non indegno
T' è genero fra i numi Aide, che molti
Regge, fratel, d' un sangue istesso, e ricco
Di bell' onor, sin da quel dì che venne
L' alto impero del mondo in tre diviso.
Disse, e i cavalli rampognò, che presi
Per le minacce da paura, il lieve
Cocchio ratti portâr, simili a quattro

Con ali spase volator del bosco.
Ma più grave e crudel duolo alla diva
Passò nell' alma, e col Saturnio Giove
Che di nugoli negri s' incorona
Sdegnata, il sommo Olimpo e la celeste
Corte schifando, e la città del mondo,
Ai pingui campi si recò, ma il vero
Sembiante assai tempo cuoprì ; nè sguardo
D' uom, nè sguardo di donna alto-succinta
Lei ravvisò, pria che di Cèleo saggio,
Venisse a la magion, di Cèleo ch' era
Ne l' odorata Eleusi allor signore.
Lungo la via si assise, nel profondo
Mesta del cor, presso al Partenio pozzo,
Ove dal cittadin s' attigne, e all' ombra
Che sopra vi cadea di un verde ulivo
La Dea si stava, a molto vecchia donna
Sembiante, che dai parti almi, e dai doni
Di Citerea de le ghirlande amica,
Vive lontana, quali son de' figli
De' gran re le nutrici e quai le ancelle
Nel ben guardato strepitante albergo.
Ma vista fu da l' Eleusine figlie
Di Cèleo, che venìan la facil onda
Per attinger dal pozzo, e addurla al loro
Ne' metallici vasi albergo caro,
Quattro non men che Dee, nel fior degli anni,
Callìdice, Clisìdice, e la bella
Demo, e Callìroe innanzi a l' altre nata,
Nè conobber la Diva, ch' è de' numi
Difficile a un mortal la conoscenza:
E standole vicin, queste parole
Fêro, rivolte a lei, volar dal petto :

Donna, chi? quali i genitori? E come
Solinga vai da la città lontana?
Nè là ti curi di appressar ve' donne
De la tua quasi e di più fresca etade
Abitan case ben ombrate? Amica
Tu n' avresti accoglienza in detti e in opre.
E a lor la veneranda Dea rispose:
O dilette figliuole, il ciel vi salvi,
Quali voi siate. Io vel dirò; ch' è degno
Vostre domande consolar col vero.
Dori è il mio nome; questo l' alma madre
M' impose. Or io sul tergo ampio del mare
Venni di Creta, e nol volea: ma tolta
Malgrado e a forza io fui da man' rapaci.
I rapitor' la sparvierata nave
A Torico arrivâr; s' empièo di donne
Tosto la sponda, e quelle appo la fune
Del naviglio allestîr la cena: or come
Aver desìo di sollazzevol cena
Mio cor potea? Ma per la terra d' ombre
Già ricoperta io difilai furtiva,
E de' crudi signor mi tolsi al fasto;
Che me non compra lieti avrìan venduta.
Così errando quà giunsi, e qual la terra,
Gli abitator quai sieno ignoro ancora.
Ma tutti a voi gli abitator d' Olimpo
Dieno giovane sposo, e cari parti,
Desìo de' padri! Di me poi pietade,
Fanciulle, figlie mie, l' alma vi prenda,
Sin che in magione alcuna entrare io possa,
Contenta di por mano a quanto suole
Di vecchierella donna esser fatica.
Fanciul, nato di poco, in queste braccia

Nutrir anco saprei, guardar la casa,
Ne' ben fondati e più riposti alberghi
Al mio signore sprimacciare il letto,
Ed ogni altra condurre opra da donna.
Così la Diva; ed a lei tosto il fiore
De le figlie di Cèleo, la non anco
Doma vergin Callidice rispose:
Nutrice, a l' uomo tollerare è forza
Sorte che vien da' numi, ancor che grave;
Tanto di noi son più possenti. Or tutto
T'apprenderò, nomando quei che in mano
Han quì la somma de le cose, e a gli altri
Stan sopra, e il senno e il giudicar diritto
Fanno custode de le patrie mura.
Di Trittolemo saggio è questa, quella
La magion di Diocle, e Polisseno
Vedi, ed Eupolmo irreprensibil vedi,
E Dolico, ed il nostro inclito padre.
Tutti han consorte a cui l'albergo è in cura;
E nessuna di lor te da le case
Scostar farà, benchè sol vista appena,
Sprezzando i tuoi sembianti, anzi ciascuna
T' accorrà; che per poco a Dea somigli.
Ma riman, se ti piace, in sin ch'ai tetti
N'andiam paterni, e tutto in ordin sappia
La madre Metanira alto-succinta,
Di cui sarà forse voler ch' ai tetti
Nostri tu venga, e degli altrui non cerchi.
Un figlio ebbe in vecchiezza, sospirato
E caro assai, qual chi nasciuto è tardi;
E latte succhia entro il ben fatto albergo.
Se nutrice ne fossi, ed ei s'ergesse
A fior di pubertà bello e felice,

Forse che alcuna invideria tua sorte,
Tanta mercede n' otterresti. E disse.
La Dea fe' cenno d' approvar: ma quelle
I colmi d' acqua rilucenti vasi
Sostenean festeggiando, ed al palagio
Già fur giunte del padre, ed a la madre
Recâr quanto da lor fu visto e inteso.
La madre tosto le rimanda, e quella
Che adducan, vuole, per gran prezzo. Come
Cerve e giovenche a primavera errando
Qua e colà vanno saltellon nel prato,
Poi che fur sazie del soave pasco;
Sì per la via da' carri alto-segnata
In fretta gìan, le sinuose alzando
Lor vesti, e da' torniti omer la chioma
Del croco emulatrice alto sorgea.
Al loco ove da lor fu in pria lasciata
La gloriosa Dea trovaro, e ai cari
L' addusser poi tetti paterni; ed ella
Dietro lor giva in fondo al cor trafitta,
Velata il capo; ed il ceruleo peplo
Al molle divin piè scrosciava intorno.
Tosto a casa Celèo di Giove alunno
Fur giunte, e per la loggia oltre varcaro
Sin colà ve' la madre alma sedea,
Del ben costrutto convivale albergo
A le porte aspettando, e il picciol figlio,
Fresco rampollo, su le braccia avea.
Le fanciulle correano: ma la diva
Grave salì sopra la soglia; ed ecco
Che al tetto giugne con la fronte, e raggia
Un lume ne le mura almo e divino.
Pudore, meraviglia e timor bianco

Prese la donna che levossi ond' era,
E offrille onde posarsi: ma la diva
Chiara ministra d'opportuni doni
Non si permise il bel sedil lucente;
Tacita stette, e co' begli occhi a terra,
Sin che fermo sedil la savia Giambe
Recolle, ed il coprìo di bianca pelle.
Quì stando, avanti a sè trasse con mano
De la chioma il velame, e le ritenne
Il duol per lungo tempo in sen la voce.
Nè ad alcun mai s' unia con detto od opra,
Ma sconsolata, di bevanda e cibo
Sedeo digiuna, e dal desio distrutta
De la figliuola alto-succinta. Intanto
Di scoccar sovra lei motti leggiadri
La savia Giambe non cessando, alfine
Scosse la casta Diva, onde sorrise
Lieve sorriso, e disnebbiò la mente,
E poi Giambe a la Dea sempre fu cara.
Quindi ricolmo di vin dolce un nappo
Metanira le offrì; ma ricusollo:
Vin rosseggiante a me gustar non lice.
Volle bensì gran macinato, ed acqua
Mista a trito poleggio; ed ubbidìo
Metanira, ed a lei la tosto fatta
Porse mistura, onde principio allora
Diede Cerere istessa al sacro rito.
Ma capo al ragionar la bella il cinto
Diè Metanira: Il ciel ti salvi, o donna,
Di cui non vili, ma ben chiari i padri
Io crederò: certo pudor reale,
Grazia certo real ti splende in viso.
Ma chi soffrir non dee quella che i Numi

Ci diêr fortuna, e ubbidiente il collo
Chi puote al giogo non piegar? Ben tuo
Da questo istante il mio già fia: ma questo
Figlio che tardi, e fuor di speme, il cielo
Mi diè, tu mel nutrica; egli fu il solo
Di sua madre desio. Che se nutrito
Venisse fra tue braccia, ed ei s' ergesse
A fior di pubertà bello e felice,
Forse che alcuna invidería tua sorte;
Tanta mercede n' otterresti. E allora
La incoronata di gentil ghirlanda
Cerere ripigliò: Donna te pure
Salvino i Numi, e in sen ti versin molta
Felicità. Dolce a me fia tra queste
Braccia raccorre, qual m'imponi, e il tuo
Figlio allevar: nè per mia colpa, io spero,
Funesta a lui sarà voce d'incanto,
Nè da magica mano erba recisa.
Poi che antidoti io so molti d'ogni erba
Recisa più possente, ed amuleto,
Contro cui nulla può voce d' incanto.
Disse, ed il figlio fra l' eterne braccia
Raccolse e strinse a l'odorato seno.
Ne gioisce in suo cor la madre. Intanto
Già nutrendo la Dea l'illustre figlio
Del prudente Celèo, Demofoonte,
Che Metanira a lui leggiadra il cinto
Ingenerò nel dignitoso albergo;
Ed ei crescea simile a un Dio, non cibo,
Non bevanda mortal gustando. Come
Prole celestial, d'ambrosio succo
Cerer l'ungea, nè sel recava in grembo
Che non spirasse in lui vigor divino.

La notte poi sotto gran fuoco ascoso,
Come arso ramo, il ritenea, non vista
Da' genitor cui parve alto portento
Il bel vigore ond' ei cresceva, a un Dio
Pari in sembianza. E ben volea d' eterna
Vestirlo giovinezza, e immortal farlo,
Se la bella nel cinto e incauta madre
Non vi avesse dal talamo odorato
Di notte un guardo spiator rivolto.
Diè un alto grido, e ad ambe mani i fianchi
La si percosse, del figliuol temendo;
E gran furor le annuvolò la mente,
E lamentando con parole alate
Demofonte figliuol, disse, t' occulta
Sotto gran fuoco la straniera, ed aspre
Cure a fier duolo m'apparecchia. Tale
Gemeva, e udilla la gran Dea: sdegnossi
La di serto gentil Cerere ornata
Contro la donna, ed il figliuol, quel parto,
Quanto sperato men tanto più caro,
Con le immortali man dal fuoco tolse,
E lo depose a terra, il petto accesa
D' atroce sdegno, ed in ciò far sì disse
A Metanira dal leggiadro cinto:
Cicchi e stolti mortali, nè di bella
Nè di trista avvenir sorte presaghi!
Tu pur da tua follia gran danno porti;
Ma testimonio la dal ciel temuta
Implacabil di Stige onda mi sia.
Ne' tempi tutti da vecchiezza immune,
Ed immortale il dolce figlio er' io
Per farti, e onor per circondargli eterno.
Or morte, e la crudel Parca non lice

A lui schifar; vero è, che eterno onore
Avranne, poi che su le mie fu tolto
Ginocchia, e che dormì tra queste braccia;
Ma poi, volte l'età, guerre ed orrenda
Battaglia sempre ecciterangli contra
D' Eleusi i figli con eterne risse.
Io son l' augusta Cerere che tanto
Porto a gli uomini e Dei diletto e prole.
Orsù, gran tempio ed ara il popol tutto
Erga al mio nume, sotto l' alte mura
De la cittàde, e sovra il bel Calliroco
Fonte, ove il colle più s'innalza. Io poi
Sarò d' orgie maestra, onde con rito
Sagrificando in avvenir, possiate
Vincer co' voti del mio cor lo sdegno.
Così detto la Dea, sembianze e forma
Ad un tratto cangiò: de la vecchiezza
Spogliossi; grazia e venustà spirava
De la persona, e le sue vesti empìro
D' odor l' aura d' intorno. Ella ben lungi
Raggiava lume da le membra dive,
E le ondeggiava su l' eburneo collo
La bionda chioma, e quella stanza tutta,
Come se lampeggiasse ivi, splendea.
E del palagio usciva già: ma tosto
A la donna si sciolser le ginocchia;
Stè lunga pezza senza voce, e il caro
Figliuol da terra rilevare obblìa.
Di lui ben giunse la dolente voce
A le sorelle: giù balzaron tosto
Da' covertati letti, e questa il bimbo
Con man levato, sel raccolse in seno,
Quella il fuoco raccese, e il molle piede

Affrettò l' altra per destar la madre,
Che pur dov' era rimaneasi immota.
Poi gli si fêro intorno, ed il lavaro
Che palpitava, e col più dolce amore
L' abbraccian, lo careggiano; ma quegli
Prender non par conforto; e certo d'altre
Troppo minori allevatrici è in cura.
Ed elle scosse da timor l' augusta
Placavan Dea, tutta la notte orando:
Ma tosto che apparìa la lucid'alba,
Fedelmente a Cèleo, che largo ha impero,
Recaron quanto imposto avea la Diva
Cerere adorna di gentil corona.
Ed ei l'immenso popolo adunando,
Indice che alla Dea dal crin leggiadro
Ricco tempio dal suolo ergasi, ed ara
Ove più s'alza la collina. Al detto
Tosto obbedìro, e diersi all'opra: il tempio
Per celeste destin venìan crescendo;
Nè alcuno a i tetti suoi ritorno diede,
Che posto il colmo non gli fosse, e fosse
Compiuta l' opra. Ma la bionda Cerere
Ivi sedendo rimanea, lontana
Da la corte celeste, e si struggea
Pel desìo de la figlia alto-succinta.
Grave intanto e crudele oltremisura
Esser fea l'anno per la terra tutta:
Germe il suolo non mise, e tutti ascose
La Dea del serto amica i suoi tesori.
Molti aratori curvi indarno al campo
Traînarono i buoi: molto tra solchi
Disutile cadeo lucido grano.
E già per poco da gravosa fame

Spenta de' favellanti uomini tutta
Cadea la razza, e del lucente onore
Di vittime e di offerte ivan digiuni
Gli abitatori de le olimpie case,
Se de' numi il rettor fattone accorto
Dal suo pensier non ne prendea consiglio.
Onde a tosto chiamar Cerere Diva,
Dal crin leggiadro e di bellezze altera,
Iride pender feo su penne d' oro.
E tosto al cenno del Saturnio Giove,
Che di nugoli negri s' incorona,
Iride il suo cammin rapida corse.
Recossi a l' odorata Eleusi, e al ricco
Tempio l' adorna di ceruleo peplo
Cerere ritrovò: chiamolla, e tali
Ver lei parole feo volar dal petto:
Giove possente, d' immortal consiglio
Te fra gli eterni Dei, Cerere, chiama.
Dunque ten vieni, e non lasciar che cada
Questo, ch' io ti recai, detto di Giove.
Tal parlò, scongiurò; ma il cor di lei
Stava; tutt' i beati eterni numi
Mandolle imbasciatori il padre ancora.
Venìan l' un dopo l' altro essa chiamando:
E molti offrìan doni superbi, e quanto
Onor potesse desiar tra' Numi.
Ma non è chi piegar la mente e il core
Possa di lei, che tutta d'ira avvampa.
Fermamente ricusa, e l' odorato
Olimpo niega di salir, di terra
Niega trar frutto alcun, pria che la bella
Con gli occhi propri figlia sua non vegga.
Giove, che tuona colla voce, e tutto

Con l'occhio vede, poi che questo intese,
Il d'aurea verga uccisor d' Argo ornato
A l' Erebo mandò, perchè con dolce
Favella Pluto vinto alfin, la casta
Proserpina da i Regni atri de l' ombre
Al giorno e al ciel riconducesse; e l' ira
Giù ponesse la madre in rivederla.
Mercurio ubbidì tosto, e nel profondo
Scese rapidamente de la terra
Da l' alto Olimpo, e ritrovò quel rege
Ch'entro il palagio con l'augusta donna
Nel talamo sedea, fatta sovente
Dal desio de la madre a lui ritrosa;
De la madre che intanto opra fatale
A i Numi beatissimi tessea.
Ed il forte Argicida inoltra e parla:
Pluto, ceruleo il crin, Sir de gli estinti,
Giove m' impone che a gli Dei la chiara
Proserpina da l' Erebo io rimeni,
Onde la madre in rivederla, cessi
L' ira, e la cruda contro il ciel vendetta.
Poi che a dura opra intenta, a spegner volta
I figli de la terra uomini, inferma
Razza, del suol ne l' imo i semi asconde,
Scema gli onor de' Numi, e un'ira orrenda
Nutrendo, fugge i divin cori, e siede
Solo in tempio olezzante, ed è sua stanza
D' Elcusi la petrosa ardua cittade.
Disse, e un sorriso al Re de l'ombre Pluto
Strisciò tra i sopraccigli, nè de l' alto
Giove i comandi ebbe in non cal, ma tosto
Diè questi avvisi a la prudente sposa:
Vanne a la madre, che cilestro ha il peplo,

O soave di cor non men che d' atti
Proserpina, e rancor profondo e vano
Non ti prenda così. Tra Numi indegno
Non ti sarò marito, io del gran Giove
Fratello. Ma tornando a questi alberghi
Di quanto ha vita e moto andrai signora,
E tra Numi godrai de' primi onori.
Ma fia la pena di quegli empii eterna,
Che vero culto, ed ostie grate e doni
Non t'offriran, non placheranti l'alma.
Così diss' egli, e ne giojì la saggia
Proserpina e balzò tosto di gioja.
Ma Pluto a saporar dielle di furto
D' african pomo porporine grana,
Esca diletta, onde non sempre a fianco
De la divina Cerere, cui peplo
Fregia ceruleo, rimanesse; e tosto
Gl' immortali destrieri al cocchio d' oro
Aggiunse Pluto imperator di molti.
Sale Ella il cocchio, ed a lei presso il forte
Mercurio, tolta in man la sferza e il freno,
Gli eccitò dal palagio: essi volavano
Vili non punto: misuraro in breve
Lunghi cammini, e non di mar, non onda
Di fiume, o valli erbose, o monti eccelsi
Tardan la foga de' corsieri eterni,
Ch' ogni cosa soverchiano, e la folta
Fendon correndo tenebria del cielo.
Ma là fermolli il condottier, v' è stava
Cerere vagamente incoronata,
Presso al tempio olezzante. Ella spiccossi
Tosto che in lei mirò, come dal monte
Cervo si spicca, e va pel bosco ombroso.

» E Proserpina pur da l' altro lato
» Precipitò giù dal bel cocchio d' oro
» Ed a rincontro corse, e de la madre
» Cadde nel sen; ma tanto a lei l' augusta
» Cerere disse dal ceruleo peplo:
» O figlia, figlia mia, dimmi, di cibo
» Gustasti punto? non tacermi il vero.
» Se non gustasti, a me tornando, meco
Farai dimora, e col Saturnio padre,
Intorniato di cerulee nubi,
E gli Dei tutti in alto onor t' avranno.
Ma il contrario se fu, nel sen profondo
De la terra n'andresti anco, e d' ogni anno
Vivresti là de le tre parti l' una,
E le due meco e a gli altri Dei tra il coro.
E sempre che di fior vari e odorosi
Vestirà Primavera e i colli e i piani,
Novellamente da l' eterna notte
Tu salirai grande nel mondo e grande
Portento in cielo. Ma con quale inganno
Ti vinse il forte Pluto? — Ed a la madre
La vezzosa Proserpina rispose:
Madre, a te il ver tutto io dirò. Quel giorno
Che il lieve Nunzio e Nume utile al mondo
Mercurio venne dal Saturnio padre
E da tutti gli Dei per ricondurmi,
Onde tu fine, in rivedermi, a l' ira
Ponessi e a l'aspra contro il ciel vendetta,
Io balzai tosto dal piacer. Ma Pluto
In disparte mi diè purpuree grana
D'affrican pomo, esca soave, e volle
Ch' io ne gustassi mal mio grado e a forza.
Come poi tolta, per consiglio arcano

Del mio padre Saturnio, ei nel profondo
Sen mi traesse de la terra, dico,
Ed ogni cosa, qual mi chiedi, io t' apro.
Noi tutte quasi lunghesso il bel prato
Leucippe, Feno, Elettra, e Iante e Mèlite,
Iache, Rodia, Colliroe, e Melobosi,
E Tiche, e Ociroe dal purpureo viso,
E Criseide, e Ianira, e Acaste, e Admete,
Rodope, e Pluta, e la gentil Calipso,
E Stige, e Urania, e Galâzaura degna
D' amori, e Palla che le pugne accende,
E Diana cui piace il trar de l' arco,
Scherzavamo, e carpian le nostre mani
Fiori giocondi, il molle croco e insieme
Gl' iridi, ed i giacinti, e i più rsoati
Calici, e gigli di mirabil vista,
E quel narcisso, cui l' immensa terra
Fior tra gli altri produsse altero e vago.
Io tutta lieta mel carpìa: quand' ecco
Sotto mi s' apre il suolo, e fuor ne balza
Pluto re forte, e in cocchio d' or sotterra
Me trae che molta gli fea forza, e acuti
Gridi mettea. Benchè il dolor mi turbi,
O madre, nulla io ti celai del vero.
Così tutto quel giorno ambe, d' un solo
Voler congiunte alternamente, il core
Si rallegraro e l' animo; soavi
Fur e caldi gli amplessi, e, il duol temprato,
Dièrsi a vicenda e si pigliar diletto.
Di lor si feo vicina Ecate, il capo
Cinta di benda risplendente, e molto
Là pudica abbracciò di Cerer figlia,
A lei congiunta d' amistade antica.

Ma Giove alfine, di cui tuona il labbro,
Ed ogni cosa vede l' occhio, loro
Nunzia mandò la ben chiomata Rea,
Perchè l' altera per ceruleo peplo
Cerer guidasse a la celeste corte,
E quanti onor' tra gl' immortali Dei
Potesse unqua sperar, darle promise,
E consentì che la fanciulla l' una
De le tre parti del girevol anno
Ne i regni ignoti al dì stesse e le due
Appo la madre, e agli altri Dii tra il core,
Nè la Dea ricusò questi che Giove
Le diè comandi; ma da l' alto Olimpo
Scesa repente, venne in Rario, campo
Fecondo già, ma tal non punto allora;
Che giacea senza spiche; e nol partiva
Fil d'erba, e non ne uscia gran biancheggiante,
Così la bella il piè Cerere amando;
Per cui solo avvenia che non fiorisse
Di lunghe spiche, invigorendo l' anno,
E in gran covoni non s' unisser quelle.
Qua da l' etra infecondo in pria discese,
E del vedersi fu comun ne' loro
Petti la gioja; e tal le feo parole
Rea di benda lucente ornata il capo:
Vientene, figlia mia; te chiama Giove
Che tuona favellando, e tutto vede,
Onde ne venga a la celeste corte;
E quanti onor tra gl' immortali Dei
Potessi unqua bramar, darti promise:
E consentì che la fanciulla l' una
De le tre parti del volubil anno
Ne i regni ignoti al dì stesse, e le due

Appo la madre, e agli altri Dii tra il coro.
Così promise che sarebbe, e in segno
Chinò la testa. Onde tu vanne, o figlia,
Ed ubbidisci, e col Saturnio padre,
Intorniato di cerulee nubi,
Forte così non t'irritar, ma tosto
Il sostegno vital de l' uom s' accresca.
Disse, nè ricusò la bellamente
Cerere incoronata, e tosto frutto
Diero i campi zollosi, e si feo grave
Tutta di foglie e fior' l' immensa terra.
Ma se n' andò la Diva, e a' re di leggi
Maestri, a Trittolèmo, al domatore
De' cavalli Diòcle, al forte Eumolpo,
E al condottier de' pòpoli Celèo
Mostrò l' usanza de le sacre feste,
E le ammirate orgie fondò, le sante
Orgie, cui nè porre in non cal, nè lice
Spiar, nè farne lamentanza escluso,
Poi che religion ti chiude il labbro.
O tra mortali fortunato lui
Che quelle vide! ma infelice, e in seno
Di notte profondissima sepolto
Chi non ne visse a parte, ed a cui dato
Non fu d' iniziarsi al sacro rito.
Poi ch' ebbe tutto la gran Dea prescritto,
Preser la via del cielo, e de gl' Iddii
Si posero le Iddie tra il coro eterno:
Ove con Giove, goditor del fulmine,
Si stanno in sacro e venerabil seggio.
Beatissimo lui tra gli uomin tutti
Cui degnan esse di lor dolce amore!
Le cose, onde ricchezza a l' uom deriva

Piovono tutte ognor ne' loro alberghi.
Ma tu che l' onorata Eleusi, e Paro
Cinta da l' onde, e la pietrosa Antrona,
Ministra chiara d' opportuni doni,
Alma Cerer regina, in guardia tieni,
Tu, o Diva, e la bellissima tua figlia
Proserpina, a me dona un viver lieto,
Mercè di questo mio cantar, ch'io mai
Non cesserò d' alzarti, io che non cuopro
Le lodi degli Dei giammai d' obblìo.

INNI
A VENERE
TRADOTTI
DA DIONIGI STROCCHI.

I.

Musa gl' inganni e le famose imprese
Meco di quella dea prendi a cantare,
Che il cor de' numi e de' mortali accese,
Ogni specie domò, che in terra appare,
O i deserti del ciel fende con ale,
O nuota in sen dell' infecondo mare.
La coronata Venere, che assale
E alla traccia di Amore ogni cor move,
Solo il cor di tre dee domar non vale;
Dico la figlia dell' egioco Giove
Palla ritrosa dea, che non soggiace
Alla vicenda di amorose prove.
A studio di conocchia ella si piace
D' ago e di spole, e ai fragorosi ludi
Di Gradivo guidar schiera pugnace.
Primamente insegnò Pallade i rudi
Cittadini terrestri a fabbricare
Cocchi rotanti ed imbruniti scudi;
Palla ammaestra alle domestich' are
Le tenere fanciulle, e ad esse in cuore
Spira l' opre che sono a veder care.

E Cintia dalle frecce auree sonore
L' arti di Citerea non ebbe a cura,
Aspra Cintia e fugace incontr' Amore.
Sono suo bel desìo per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra,
O dentro a giuste cittadine mura;
E di quadrelli instrutta e di faretra
Esortar veltri per montagna aprica,
E far tutta suonar di gridi l' etra.
Nè suggetta di Amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturnò nata,
La più giovine nata e la più antica. (1)
Da Febo e da Nettuno invano amata
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse
La schietta brama in costei cor fermata,
La quale il capo del Tonante attinse,
E giurò, che saria vergine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse.
Giove, perchè di nozze ella fu schiva,
La privilegia sì, che in tutte quante
Le case un focolare a lei si avviva; (2)
Nelle case terrestri e nelle sante
Regïoni del cielo ognun la prega
Ognun la cole agli altri numi innante. (3)
Queste sono le dee di cui non piega
Venere Citerea le caste voglie,
Poi nullo od uomo o dio da lei si slega;
Ed ha poter, che fin di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie,
E la mente di error così gli cinge,
Che quando vuole di mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spinge,

Posta Giuno in oblio moglie e sorella
Di Saturno e di Rea preclara figlia,
E di tutte le dee la dea più bella.
Perchè Giove sdegnato si consiglia
D'invogliarla in amor di umana prole,
Acciò meno a levare abbia le ciglia,
E dolce sorridendo come suole
Nella presenza de' celesti cori
Tali non debba più mover parole:
Che delle donne e degli dei gli amori
Meschiò, le dive agli uomini sommise,
E d'uomini gli dei fè genitori.
In aspetto di un dio stavasi Anchise
La greggia a pasturar d'Ida sul colle:
Quando lo sguardo in lui Venere mise,
Che di subito in tutte le midolle
Sentendosi scaldare, a Cipro corse,
E a quell' altar che in Pafo a lei si estolle.
Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
E dell' umor di cristallini rivi
Alla regina sua lavacro porse,
La quale poi che di liquor di ulivi
E di ambrosia le membra ebbe cosperse,
Conformemente si conface a divi,
Di porpora e di gemme si coverse;
Da Cipro in foggia tal la dea si tolse,
E l'ali su per l'ampio vano aperse.
Rapidissimamente il cammin volse
Ver la spiaggia di Troja, e alla radice
Della montagna d'Ida il vol raccolse,
Ida di fiere e di ruscei nutrice,
E alla volta di Anchise i piedi e i guardi
Sollevò per la via della pendice.

I grigi lupi ed i lion gagliardi,
Posta giù la nativa indole acerba,
Accanto le venian e gli orsi e i pardi.
Ella guardando si godea superba,
E fiammelle avventava entro lor petto,
Quei seguian l'ombra e a coppia premean l'erba.
Quando arrivò la dea di Anchise al tetto,
Che in nume per beltà parea converso,
Lo trovò, che d' intorno iva soletto,
E della cetra sua destava il verso;
Gli altri pastori le bovine torme
Seguian ne' paschi per sentier diverso.
Premea di Anchise Citerea già l' orme,
Che per non arrecar di sè spavento
Di verginella si vestì le forme.
Anchise alla presenza al portamento
Alle faville che dagli occhi usciro,
Tenea meravigliando il viso intento.
Vedea le vesti e l' artificio miro
Di quel che le splendea sul petto arnese,
Somigliante di luna a mezzo giro;
Vedeva il fiammeggiar delle sospese
Gemme agli orecchi, e di qual altra fea
Cerchio al collo alle braccia; e a parlar prese:
Salve chiunque se' celeste dea,
Palla o Diana tu che quà traesti,
O Temide o Latona o Citerea,
O s'altro nome in ciel nascendo avesti;
O deggio dirti del bel numer' una
Delle compagne Grazie de' Celesti?
O se' tu forse delle Ninfe alcuna
Abitatrici di pianura o d' erta
O di grotte che son di fiumi cuna?

Un' ara in vetta di collina aperta
Io ti vo' porre, ove di nostra mano
Sarà più d' una vittima proferta;
E tu, se all' aria del sembiante umano
Ben corrisponde il cor, dammi che vole
Famoso il nome mio nel suol Trojano;
Cresci la casa di fiorente prole,
Me produci a vecchiezza, e fa che rea
Luce non porti a me l' astro del sole.
Di pudore atteggiata ella dicea:
Non io non io gli onor delle leggiadre
Figlie del ciel mi arrogo, io non son dea;
Nata mortal son io di mortal madre,
E se a te mai di Otréo fama è venuta,
Che la Frigia governa, Otréo m'è padre.
Me parvoletta nutrita e cresciuta
Ebbe ne' tetti miei donna Trojana,
Alla qual dalla madre io fui creduta,
Perciò vostra favella non m' è strana;
Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
Da coro di seguaci di Diana.
A diporto eravam schiera di molte
Riccodotate verginelle amiche
Fra genti in cerchio numeroso accolte;
Ei rapita di là me per apriche
Campagne, me per cittadine sedi,
Me dove d' uom non apparian fatiche
Addusse e per burroni, ove errar vedi
Sol delle belve la vorace schiera,
Nè partir mi parea da terra i piedi.
E dicea, che di Anchise er' io mogliera
Al talamo dovuta, e a te corona
Di famosa progenie a nascer era.

In questa a me ti addita, e mi abbandona;
Che se questo sentier da me si preme,
Fatal necessitade è che mi sprona.
Or te prego per Giove, e prego insieme
Per tua nobil nazion (che già non fora
Gentil così germe d' ignobil seme)
Me dei fatti d' amor non sperta ancora
Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
Dissimile da lor non sarò nuora;
Mandane in Frigia la notizia poi
Alle case de' miei, che staran mesti
Per lo mio disparir dagli occhi suoi,
E premio avrai di preziose vesti;
Ora il rito giogal compier si debbe
Da mortali osservato e da celesti.
Piaga novella al cor di Anchise accrebbe
Quel favellar, che fu novello strale,
E cominciò quando sentito l' ebbe:
Se questa via tu fai scorta dall' ale
Del messaggier della celeste sfera,
E veramente di madre mortale,
E dell'inclito Otréo, che in Frigia impera,
Vien l' origine tua, come è tuo detto,
Sempre titolo avrai di mia mogliera.
E la prese per man; la dea ristretto
In sè tenea lo sguardo, e le ritrose
Piante movendo pur volgeasi al letto,
Che di splendide coltri egli compose,
E delle pelli di lioni e d' orsi,
Che per l' alta montagna a giacer pose.
Ivi allentati delle fibbie i morsi
Ai monili alle armille alla cintura,
Ambi nel genïal letto locorsi;

E per disposizion di stelle oscura
Diva soggiacque a cittadin terrestro
Inconsapevol della sua ventura.
Era quell' ora, che al tetto silvestro
Le pecorelle a movere son' use
Sotto la verga del rozzo maestro,
Quando un sopor dolcissimo diffuse
Per le membra di Anchise, e nella vesta
Novellamente Citerea si chiuse,
E al talamo accostando alzò la testa,
E lampeggiò di quel color vermiglio,
Che lei verace dea fa manifesta.
O di Dardano germe aprì aprì il ciglio,
Non se' tu del dormire ancor satollo,
Ve' se a quella di prima io rassomiglio?
Con questo rampognar la dea chiamollo;
Anchise, che dagli occhi il sonno scosse,
E mirò della dea la fronte e il collo,
Converse altrove subito e velosse
Con le mani la faccia, e in questi gridi
La tremante favella, e il prego mosse.
Io come, o bella dea, te prima vidi,
Ancorchè il ver di te mi nascondesti,
Di tua condizïon tosto m' avvidi.
Non sia però non sia che brevi e mesti
Spazi di vita a me Giove prescriva,
E spirto di pietade in te si desti.
Egli è fatal, che sfortunata viva
E brevissima vita ogni mortale
Che si partecipò con una diva.
Ed ella: Anchise, il cor sgombra di tale
Sospetto, non avrai da me sciagura
Tu, nè dagli altri Dei, cui di te cale.

Sarà signor delle Trojane mura
Il figlio che verrà: lui deve il Fato
Successïon per lunga età ventura.
Enea il nome suo sarà chiamato, (4)
A memoria del duol, che il cor mi spezza
Dappoichè in uom mortal l' ebbi caldato.
Più che d' ogni altra di vostra bellezza
Di vostro sangue e dei vostri costumi
Ebber gli eterni Dei sempre vaghezza. (5)
Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
Da Giove fu nella beata chiostra
Assunto a ministrar l' ambrosia ai numi.
Bello il veder la speciosa mostra
Che fa di sè nel ciel quando il vermiglio
Licore i nappi a quei conviti innostra.
Ma Troe che non sapea qual turbo il figlio
Gli avesse d' improvviso al ciel sospinto,
Portava di dolor umido il ciglio;
Nè già per lacrimare avrebbe estinto
Del cor l' affanno e de' singulti il suono,
Se non era che Giove, a pietà vinto
Di corridori alati a lui fè dono,
Che sole a soffcrir divine some
Sui generosi dorsi usati sono.
Mercurio li recò dicendo, come
Il figlio era immortale, ed immortali
Erano in lui le giovanili chiome.
All' annunzio di Giove al suon di tali
Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E de' cavalli si godea su l' ali.
E quel formoso garzoncel che piacque
Alla rosata figlia del mattino
Del vostro sangue ancor Titone nacque,

Che quando lo rapì, tenne il cammino
Ver la reggia di Giove a far preghiera,
Che gli fosse largito un tal destino
Di non aggiugner mai l' ultima sera;
Un cenno le sorrise il re superno,
E la brama di lei rimase intera.
Stolta! che dell' etate incontr' al verno
Non le soccorse di affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno.
Mentre le gote di Titon de' sui
Primavera fioria doni ridenti,
La bella etade che innamora altrui,
Ei con l' Aurora i dì vivea contenti
Là della terra all' ultimo confine
Ove dell' Oceàn son le sorgenti.
Ma tosto che sull' indorato crine
Parvero di vecchiezza i primi danni,
E il mento sparso di canute brine,
Al conjugale amor nacquero i vanni;
Lui di ambrosia però non si rimase
Di cibare, e vestir di ricchi panni.
Poichè le costui membra al tutto rase
Furono di vigor, dentro la soglia
Lo rinserrò delle lucenti case.
Colà solo deserto in suon di doglia
Dal petto anelo un fil di voce manda
Indifferente a inanimata spoglia.
Io non farò per te simil domanda,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnare in ciel dell' immortal bevanda,
Se tu bastar valessi agli occhi miei
Sempre intero di forze e di beltade,
Vinta così nel duolo io non sarei.

Vedrai tu pur quella canuta etade
Trista penosa, che con ali pronte
Gli uomini incalza, e in odio anco al ciel cade,
Ed io per te, di mia vergogna fonte,
Porterò fra gli dei d' ogni baldanza
Scarca e dipinta di dolor la fronte;
Temuta diva, che dall' alta stanza
Trassi in terra i celesti, e il mondo tutto
Soggiogare a mie leggi ebbi possanza,
Or mi dovrò tacer traendo lutto,
Che a tanto da me stessa io mi costrinsi,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto!
Io per amore ad uom mortal mi avvinsi,
Di che più che il rossor mi pesa il danno,
E in uom mortal celeste dea m' incinsi.
Quel, che sarà di me nasciuto, avranno
Le Ninfe montanine in loro scorte,
Che per questa foresta attorno vanno.
Non mortal non divina è la lor sorte;
Ciascuna come dea di ambrosia vive,
E tardi vede l' ore della morte;
Intreccia con gli Dei danze festive,
E con Mercurio e coi Sileni mesce
Negli antri e ne' ruscei nozze furtive.
Allorch' una di loro alla vita esce
Con lei nasce un abete un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce,
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli Dei, nè giammai porta
O mano o ferro a quelle piante oltraggio.
Quando poi l' ora destinata è sorta,
In che debba lor vita venir meno,
L' arbore, ch' era verde, si fa smorta,

Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
Le Ninfe allor del tronco abitatrici
Abbandonano il dolce aer sereno.
Queste saran del figlio le nutrici,
E l' addurranno a te tosto che giunto
Sarà di giovinezza ai dì felici.
Guari dai numi non parrà disgiunto,
Tanta bellezza in lui si farà nido,
E tu sarai da gran letizia aggiunto;
Scorgilo allor di Troja all' alto lido,
E se ti chiede alcun qual donna o dea
A lui fu madre, e tu rispondi: è grido
Che d' una dal gentil guardo Napea
Questo bel giovinetto al mondo venne
Dentro i recessi della selva Idea;
Che se il fatto narrar siccome avvenne
Oserai cieco in tua baldanza e dire,
Che Venere a giacer teco convenne,
Giove d' un fulmin ti farà morire;
Reggi adunque il parlar com' io t' insegno,
Nè prendi pur di nominarmi ardire.
Taci e paventa degli Dei lo sdegno.
Nell' aer dileguossi in questa a volo.
Diva, che in Cipro popolosa hai regno,
Salve, quest' inno è tuo, nè sarà solo.

INNO
A VENERE.
II.

La coronata d' ôr, la veneranda
Venere io canto che sortì le chiare
Torri, onde porta al crin Cipro ghirlanda; (1)
Quando lei nata da le spume amare
Il molle fiato di zefiro tolse
A fior de la sonante onda del mare;
Ivi con festa e con desìo l' accolse
De le tre coronate Ore il drappello, (2)
E di stellato vestimento involse:
Poscia d' un serto d'artifizio bello,
Verso cui fora ogni altro fulgor spento,
A le chiome immortai fecer cappello,
E d'oricalco e d' ôr vago ornamento (3)
Le appesero all'orecchio, e al collo intorno,
Intorno al petto di color d' argento
Disposero i monil, de' quali adorno
Avere il seno e le lor proprie gole
Cerchiar l'Ore solean, quando al soggiorno
Salivano di Giove, e a le carole
Amabili de'Numi; e poichè ornata
L' ebbero tutta di leggiadre stole,
Sù la guidaro alla magion stellata;
E la celeste subito famiglia
Per abbracciar la Dea si fu levata;

Chi le porgeva l' ambrosia vermiglia;
Tutti gli Dei de la beata sponda
Mostravano talento e maraviglia
De la beltà di Lei, che il crin circonda
D'un serto di viole. O Dea da' rai (4)
Soavi, o, salve, amabil Dea gioconda.
Se tu propizia al mio cantar sarai,
Sì ch' io ne la tenzon porti vittoria, (5)
A dir di te non sarò sazio mai,
E di te manterrò sempre memoria.

IMITAZIONE

EEL

POLIZIANO

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi, e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Giros pra un nicchio;e par che'l ciel ne goda.

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti:
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste,
L' aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.
Giurar potresti, che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.
Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro e di gemme orientali accesa,
Quella una perla agli orecchi accomanda;
L' altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.
Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

INNO
A VENERE
III.

(FRAMMENTO)

Canterò pur la Dea che in Cipro sorta
Di bei doni a' mortali è dispensiera,
E sempre ride, e un fior ne le man porta.
Salve, o di Salamina, e de l'intera
Cipro regina Dea; tu fammi dono
D'un'armonia leggiadra e lusinghiera,
E a te fia sacro d'un altr'Inno il suono.(1)

INNO I.

(1) Vesta era figlia primogenita di Saturno. Le favole Teogoniche narravano come quel nume divorasse la prole appena che Rea la partoriva. Giove lo costrinse a prendere tale bevanda, che gli fè ritornare alla luce i divorati figli. Vesta come quella che fu la prima ad essere ingojata fu l'ultima a venir fuori dal ventre del padre, lo che dal poeta si paragona ad un secondo nascimento. Questo è il senso del verso. Il chiarissimo Signor Heyne non lo avendo bene considerato, si diede a credere che il testo fosse interpolato e guasto, e ad emendarlo propose una lieve congettura nelle sue note ad Apollodoro. *Lib.* 1. *cap.* 1. §. 3.

(2) I Greci chiamavano Vesta il focolare, che si reputava sacro in ogni casa. Vi era anche una Vesta o pubblico focolare in ogni città, e quindi il sacro fuoco custodito dalle Vestali.

(3) Racconta Pausania, che nelle cerimonie solenni di Olimpia si cominciava dal sacrificare prima a Vesta, e poscia a Giove Olimpio. *Lib.* 5. *cap.* 14.

(4) Enea in greco significa gravezza e dolore.

(5) Anchise, Ganimede, e Titone erano tutti della stirpe di Dardano, stirpe famosa e quasi privilegiata del dono della bellezza.

INNO II.

(1) Le poetiche espressioni di Omero e di Euripide, che appellano le torri e le mura, bende e corone delle città, secondo il ch. Espositore del Museo Pio Clementino, hanno data occasione agli Artefici di rappresentare le città cinte il capo di una corona turrita. Il medesimo osserva, che questo è il più antico esempio in cui le torri si dicono κρήδεμνα, cuffie, non solo d' una città ma di una intera regione.

(2) Ore diceansi presso i Greci le Stagioni, e più tardi fu tratta questa voce a significare una parte del giorno, anzichè dell' anno. È poi noto fra' letterati che i più antichi annoverarono tre sole stagioni comprendendo sotto il nome di Autunno O'πώρα anche la state.

(3) Oricalco. Era questo un metallo pregiatissimo, e raro presso gli antichi, del quale erano già esauste le miniere a tempo di Plinio, che ne parla *Hist. Nat. lib.* 34. §. 2. In appresso fu dato questo nome all' ottone, mistura metallica che sembrava imitarlo. Dal primo significato si trae la genuina spiegazione di quel luogo di Plauto— *Cedo mihi contra aurichalco* — Curcul. 1. 3. 46.

(4) Elicoblepharos. Quantunque si con-

venga abbastanza, che questa voce composta non importi altro che la beltà degli occhi, al qual significato generico mi sono attenuto, pure non sarà inopportuno avvertire, che l' opinione dello Scoliaste di Omero, e di altri, che la spiegano per *occhi neri*, vien resa molto men probabile da questo luogo, ove si usa come epiteto di Venere, le cui pupille nè supponevansi nere dai poeti nè tali rappresentavansi dai dipintori. Winkelmann, *Storia delle Arti*, *lib.* 5. *cap.* 5. §. 18. seguendo lo Scoliaste di Esiodo trae l' etimologia di questa voce da ἕλιξ, o da ἑλίσσω, ed intende *elicopide*, o *elicoble-fara* colei che ha il contorno degli occhi leggiadramente serpeggiato, come lo riconosce in alcune teste femminili di greco stile. Questa interpretazione sembrami preferibile ad ogni altra sì per accuratezza grammaticale, sì per ragionevolezza di senso.

(5) Erano gl' Inni, per tacer qui delle loro differenze, un sacro canto usato nelle feste, e propriamente nelle pompe. Talvolta i poeti cantavano a prova, e un tripode soleva essere il premio del vincitore. Crebbe in Atene fra le tribù questa gara in tanto ardore, in tanta magnificenza, che quasi tutte le arti belle concorsero ad abbellirne la solennità. La poesia, la musica, la decorazione vi sfoggiavano, e l' architettura eziandio nella fabbrica de' tempietti, che s' inalzavano dai vincitori a consacrarvi i monumenti della loro vittoria. Esiste ancora in Atene uno di questi Tempietti, che è chiamato la lanterna di Demostene.

INNO III.

(1) Sono anch' io del parere di que' letterati, che riconoscono in questo brevissimo Inno solamente il proemio e la chiusa di un Inno a Venere, fra' quali potcano interporsi le cantilene di più Inni in lode della Dea, forse anche taluno di que' Cantici di rito raccomandati nelle solennità del gentilesimo più dalla loro antichità, che dalla loro cleganza.

INNO

A PANE.

TRADUZIONE DI F. V.

Dimmi del figlio di Mercurio, o Musa,
Capripede, bicorne, che le valli
Fa rimbombar de' suoi strepiti, ed usa
Degli alberi a l' ombria ne le convalli
Andar seguito dagli allegri cori
Di Ninfe amiche de' leggiadri balli;
Che via per l' erta: Pan dio de' Pastori
Gridan, bella la chioma e macro il volto,
Sortì colli nevosi e le maggiori
Cime de' monti. E'va lunghesso un folto
Spinaio, e se talor desìo glien prende,
Quando a molle ruscello ha il cammin volto,
E quando a scabri massi, e quando ascende
A un poggio che d' armenti è la vedetta,
O a monte e' va che per lungo si stende
E di capre è pastura: a la selvetta
Si travaglia uccidendo alcuna fera,
E gli occhi aguzza e la sua preda aspetta.

In ciel surta la stella de la sera,
Fuor de le canne mette un caro suono
Di che ne la fiorita Primavera
Le melodi di uccel men dolci sono,
Quando forma intra gli alberi un lamento
E fa di care note all' aura dono.
Muovon le montanine a un bel concento
Le labbra, e carolando, a la fontana
Che l'acque ha brune, van con piè non lento.
A quel romor risponde la lontana
Eco del monte. Il Dio fra lor si mette:
Di Lince il copre una sanguigna lana:
Qua e là si mesce fra le danze elette,
E si compiace assai de' canti grati
Nel verde prato, dove infra l'erbette
Il croco si confonde e gli odorati
Fior del giacinto. E dan di lodi onore
Al lungo Olimpo ed agl' Iddii beati.
Ma lodano più che altri il giovatore
Sommo Mercurio con un inno pio,
Lui che di Numi è presto ambasciatore.
Dove il Cillenio bosco è sacro al Dio,
Ne la piena di fonti Arcadia e' venne
Madre di greggi: e là, posto in obblio
Esser lui Nume, pascolar sostenne
Gregge di sottil velli, e accompagnato
A mortal uom sì vile ufizio tenne.
Poi che di vaga Ninfa innamorato
Era in suo core e tutto lo vincea
Il desiderio di quel volto amato.
Ell' era Driopa, e lunghe trecce avea.
Ne fè la voglia sua. Nel proprio tetto
Un figlio in luce la bella sponea.

Un figlio ch' ebbe mostruoso aspetto:
Due corna in su la fronte, il piè caprino,
Prendea del molto strepito diletto
  E dolce sorridea. Surse il bambino
E fuggì da la madre ancor tremante
Per la paura del viso ferino.
  Se 'l tolse in braccio allor tutto festante
Mercurio il padre, e di lepri montane
Con molta pelle ricovrì l' infante.
  Indi velocemente a le sovrane
Sedi levossi degli Eterni ; e assiso
A canto a Giove, fuor di quelle lane
  Del suo putto mostrò lo strano viso.
Diè gran letizia a' Numi il su' apparire,
Ma sovra tutti a Bacco Dioniso.
  E 'l disser Pan, chè tutti fe' gioire.
Pan, salve adunque : è il canto mio simile
A una devota prece ; e di te, Sire,
  Sovverrommi e di un canto più gentile.

INNI D' OMERO

VOLGARIZZATI

da Anton Maria Salvini.

INNO AD APOLLO

Sovverrommi, nè me prenderà oblio
D' Ecato Apollo: del quale gl' Iddii
Treman, quando egli va per la magione
Di Giove, e mentre egli ne vien dappresso.
Movonsi tutti dalle sedie, quando
Ei tende gli archi gloriosi e chiari.
Latona sola resta appresso Giove
Folgorator, la quale e l' arco stende,
E chiude la faretra, e da' gentili
Omeri a lui prendendo colle mani
L' arco, a una colonna lo sospende
Del padre suo, da una caviglia d' oro;
Poscia a seder sul trono lo conduce.
Dàgli nettare il padre in aurea coppa,
Lietamente accogliendo il caro figlio;
E di poi gli altri Dii nelle lor sedi.
Gode la venerabile Latona,

Perchè un arciero, e prode figlio fei:
Salve, o Latona, ben avventurata;
Perchè illustri partoristi figli,
Apollo Re, e Diana cacciatrice;
Questa in Ortigia, e quello in l' aspra Delo
Appoggiata sul lungo monte, e 'l colle
Cintio vicinissimo alla palma
Del fiume Inopo, sotto alla corrente.
Or come formerotti inno, che sei
Del tutto degno d' inni, e pieno d' inni?
Per tutto, Febo, a te è tributata
Legge di canto, o sia per terra ferma
Di vitelle nutrice, o sia per isole.
Tutti i poggi a te cantano, e le cime
Degli alti monti, e i fiumi al mar correnti,
E le spiagge di mar, di mare i porti;
E come in pria te partorì Latona,
Gioja a' mortali, a se del monte Cinto
Facendo appoggio, in aspra Isola, in Delo
Inaffiata dal mare intorno intorno.
Di qua, di là il nero flutto usciva
Pe' venti a terra acuto susurranti.
Quinci sorto tu imperi agli uomin tutti,
Quanti hanne Creta, e 'l popolo d' Atene
E l' isola d' Egina, e l' Eubea
Inclita in navi, e l' Ege, e l' Eresie,
E sul mare corcata Peparito,
E l' Ato Tracio, e di Pelio la cima,
La Tracia Samo, e d' Ida i poggi ombrosi,
Sciro, e Focea, e d' Autocana il monte
Sublime; ed Imbro bene edificata,
E Lenno impraticabile nel porto,
E la divina Lesbo, del beato

Eolione sede, e Scio, che giace
Dell' Isole grassissima nel mare,
Lo scosceso Mimante, e di Corico
L' acute cime, e la lucente Claro,
E d' Esagèa il poggio eccelso, e Samo
Acquosa, e di Micàle l' alte cime,
Mileto e Coo, città d' uomin di varie
Lingue, e l' eccelsa Caido, e la ventosa
Carpato, e Nasso, e Paro, e la petrosa
Renea; cotanto camminò Latona
Colle doglie del lungi-saettante,
Per veder, se veruna d' este terre
Volesse al figlio dar l' alloggiamento.
E quelle assai tremavano, e temeano;
Nè alcuna ardiva di ricever Febo,
Quantunque più dell' altre grassa fosse,
Pria che in Delo montasse la Latona
Veneranda, che a lei addimandando,
Proruppe in così fatti alati accenti:
Delo, vuoi tu del figlio mio esser sede,
Di Febo Apollo, e porvi un grasso tempio?
Niun altro te nè toccherà giammai,
Nè pregheratti; e non sarai, mi penso,
O d' armenti o di gregge facoltosa:
Non vendemmia, non piante produrrai
Tante, e sì varie. Che se poi d' Apollo
Operante da lungi il tempio avrai,
Gli uomini tutti a te avvieranno
Ecatombe, adunati in questo luogo.
Di vittime abbruciate ognora immenso
Odore avrai, se lungo tempo il Sire
Pascerai; e ti guardino gl' Iddii
Dall'altrui man, che suol non hai tu grasso.

Sì disse: godè Delo, e sì rispose:
Latona figlia sovraggloriosa
Del gran Saturno, pronta io veramente
D'Ecato Sir la prole accetteria,
Che fortemente in ver non ho buon nome
Tra gli uomini, e così verrei famosa.
Ma questo fatto assai mi fa tremare,
Latona, e io non lo ti vo' celare;
Poichè dicon, che fia Apollo un certo
Sciaurato assai, e che agl' Immortali,
E agli uomini mortal per comandare
Sopra la fertil vital terra sia.
Nella mente e nel cor quindi pavento
Forte, non quando ei veggia in pria la luce
Del Sol, l'Isola spregi, posciachè io
D'aspro sono terren, co' piè abbattendo,
E mi cacci ne' pelaghi del mare,
Ove me la grande onda in capo sempre
Abbastanza ne inondi, ed egli ad altra
Terra sen vada, che gli aggradi, ed ivi
Fabbrichi il tempio, ed arborosi boschi;
E che i neri marini in me vitelli,
E i polpi faccian nuziali stanze,
Senza onor case, per fallir di genti.
Ma sarai tu a me contenta, o Dea,
Di giurar grande giuramento: ch'egli
Qui pria fabbricherà leggiadro tempio,
Che degli uomini oracolo ne fia,
E in tutti gli uomin poi, da ch'egli tiene
Di molti nomi? Ella così le disse;
E Latona giurolle degli Dei
Il giuramento grande: Or sappia questo
La terra, e l'ampio Cielo, ch'è di sopra,

E quella, che giù stilla, acqua di Stige,
(Che grandissimo giuro, ed è gravissimo
Agli beati Iddii) in ver saranne
Di Febo ognor quì l' odorato altare,
E tempio, e onor faratti sopra tutti.
Poichè giurò, e compì il giuramento,
Delo forte gioì del nascimento
D' Ecato Rege. E nove dì Latona,
E nove notti stette ognor trafitta
Da disperate doglie: e le Dee tutte
Erano in casa, le miglior tra loro,
Diona, e Rea, e Temi della traccia,
E l' assai gemebonda d' Anfitrite,
E ancor l' altre immortai, fuor della bianca
Nelle braccia Giunon; poich' ella assisa
Del Nubi-aduna Giove era in palagio;
E sola punto non l' aveva udito
La levatrice de' parti Lucina,
Ch' ella sedeva dell' Olimpo in cima
Sotto auree nubi di Giunon per senno,
Ch' ha bianche braccia; la qual la rattenne
Per la gloria; perchè gentile e prode
Dovea Latona dalle belle trecce
Partorir figlio. Or queste spedîr l' Iri
Dalla ben fabbricata isola, a fine,
Che menasse Lucina, promettendo
Un gran monil con auree fila fatto
Di nove braccia; e sì le comandaro,
Che la chiamasse, lungi da Giunone
La bianchibraccia, a parte e perchè poi
Con voci dall' andar non la togliesse.
Posciachè questo udì, dal piè ventoso
Iri veloce, camminonne a corsa;

E fe' lo spazio prestamente tutto.
Poichè giunse alla sede degli Dei
All' alto Olimpo, tosto dal palagio
Chiamando fuor Lucina, alati motti
Le disse, tutto per l' appunto, come
Ordinato l' aveano le Dee,
Che nell' Olimpo hanno le proprie stanze.
Adunque l' alma a lei ne persuase
Nel caro petto: e sì co' piè ne giano,
A gementi colombe eguai nel passo.
Quando fu a Delo la ricoglitrice
Lucina, lei allora il parto prese,
Ed agognava a partorire, e intorno
A una palma gittate avea le braccia,
E le ginocchia ferme in gentil prato;
E sorridea la terra per di sotto.
Saltò in luce, e le Dee tutte ulularo.
Allor te, Febo feritor, le Dee
Con bell' acqua lavaro castamente,
E puramente, e in bianco sottil panno
Nuovo fasciaro, e intorno un aureo cinto
Misero: nè ad Apollo Spadadoro
Diè la poppa la madre; ma ben Temi
Il nettare e l' ambrosia amabil porse
Colle mani immortali ad assaggiare.
Godea Latona d' aver partorito
Arciero e forte figlio. Or poi che 'l cibo,
Febo, immortal mangiasti, non te poscia
Tennero l' auree fasce palpitante;
Nè legami ritènnerti; ma tutti
Si sciolsero i ritegni; e tosto disse
Agl' immortali Febo Apollo: Oh a me sia
Il suon[illegible] ed i curvi archi;

Ed agli uomini renda le risposte,
Di Giove il ver consiglio appalesando.
Si dicendo, dal suol, che ha larghe strade,
Se ne veniva Febo da' capelli
Lunghi, non tosto, e che da lungi fere.
Tutti allora stupivan gl' immortali,
Ed era d' oro tutta Delo carca,
Di Giove e di Latona rimirando
La prole, lieta, perchè lei Iddio
Aveva scelto a farla sua magione,
Del continente, ed isole, e di cuore
L' amava più: e fioria appunto come
De' fior del bosco cima di montagna.
Tu stesso poscia, o d'arco argenteo, o Sire,
Lungi ferente Apollo, or sovra Cinto
Scosceso ne salivi, ed ora errando
All' isole, ed agli uomini n'andavi.
Molti a te templi, ed arborosi boschi,
E tutte le vedette son gradite,
E l' alte punte degli eccelsi monti,
E i fiumi, che si scarican nel mare:
Ma tu di Delo massime nel cuore,
O Febo, godi, e ti diletti in ella,
Dove per te s' adunano gl' Iaoni,
Che strascican lor tuniche, co' figli
Medesmi, e colle lor pudiche mogli.
E questi te col giuoco delle pugna,
E col trebbio, e col canto rammembranza
Facendo, ne dilettano, allor quando
Celebran ludi, piantando ivi il campo.
Uom dirìa, ch' egli fussero immortali,
Nè a vecchiezza soggetti quei, ch' allora
Insieme son contr' a tua f...

Che di tutti vedrìa la leggiadrìa,
E goderìa nell' alma, rimirando,
Ed uomini, e ben cinte donne, e navi
Veloci, e di lor molti averi, e robe;
Inoltre questa grande meraviglia,
Di cui giammai non periranne il grido,
Deliade donzelle servitrici
Del lungi-feritor, che, poichè in prìa
Ad Apolline l' inno avran cantato,
Poscia a Latona, e a Diana arciera,
Facendo d' antichi uomini e di donne
Memoria, cantan inno, e sì le stirpi
Degli uomini accarezzan dilettando.
Di tutti uomin le voci, ed il rumore
Sanno rappresentare, e contraffare:
Dirìa ciascun di favellare ei stesso.
Così il bel canto allor s' assetta, e quadra.
Or via: a Latona, e a Apollo con Diana
E a voi tutte salute; e di me poscia
Sovvenitevi, quando de' terrestri
Uomini alcun qua forestier venendo,
Che molti e strani casi avrà provati,
Domanderà: fanciulle, chi tra voi
Uom di poeti più piacente in questi
Luoghi rigira, e di cui più godete?
Voi assai ben tutte per noi sì dite:
Un uomo cieco, ed in Scio aspra alberga
Le cui cantate tutte in avvenire
Son le più valorose e più pregiate:
E noi il nostro onor riporteremo,
Quando sopra la terra le cittadi
Popolate degli uomin ricerchiamo.
E questi il crederan, ch' egli è anco vero;

Ed io non finirò mai d' inneggiare ,
Quel , che da lungi fere , Apollo , quello,
Che tiene arco d' argento , cui Latona
Per bella chioma insigne partorìo.
O Sire , e la Licia , e la Meonia
Amena , ed hai Mileto , ch' è cittade
Marittima , leggiadra ; ma tu stesso
L' irrigua Delo signoreggi assai.
Va sceterando il figlio di Latona
Largamente famosa colla cava
E vaga cetra alla petrosa Pito ,
Vesti portando immortali odorose;
E la cetera sua dal plettro d' oro
Un' amena ne tragge risonanza.
Quindi all' Olimpo dal terreno , quale
Pensiero , va di Giove alla magione ,
All' assemblea degli altri Dii , e tosto
Agl' immortali è a cuor cetera e canto.
Le Muse insieme tutte rispondendosi
Con bella voce , inneggian degl' Iddii
I regali immortali, e sì degli uomini
Le sciagure , quante mai cose avendo
Dagl' immortali Iddii , pur disperati
Vivono , e senza via come potere
Rimedio ritrovare della morte ,
E schermo di vecchiezza. Or le leggiadre
Di treccia Grazia, e l'Ore savie, e accorte,
La Gioventù , e l' Armonia , e Venere
Di Giove figlia , carole intrecciavano ,
Prese per mano tuttequante insieme.
Con lor non già una vizza o laida canta ;
Ma ben grande a vedere , e nel sembiante
Ammiranda , Diana cacciatrice

Con Apollo cresciuta ed allevata.
Ivi con queste Marte, e l'Argicida
Buono esplorante, trescano, ed Apollo
Febo loro la cetera ne suona,
Bene ed alto montando; e lo splendore,
Gli luce intorno, ed il brillar de' piedi,
E della ben ravvolta acconcia veste.
Gòdonne nel gran cuore, riguardando,
Latona d'auree trecce, e 'l savio Giove
Trescar con gl' immortali il caro figlio.
Come a te farò inno, chè del tutto
Fertile sei degl' inni alto soggetto?
Ti cant' io fralle spose, e nell' amore,
Quando afflitto n' andasti dall' Anzatide
Donzella: insieme col divin valevi
Elazionide di buoni cavalli;
O insieme con Forbante di prosapia
Triopo; o insieme con Ereutèo;
O insieme con Leucippo, e colla moglie
Di Leucippo, tu a piede, ei co' cavalli.
Non però Triopo ne mancava: o pure
Come in pria un oracolo cercando,
Agli uomin per la terra tu n' andasti,
Lungi ferente Apollo? di Piera
In prima dall' Olimpo ne scendesti,
Travalicasti l' arenoso Lecto,
E le Magneidi, e pe' Perrèbi gisti,
E ne giugnesti prestamente a Jolco,
E montasti a Cenèo della famosa
In navi Eubea, e nel Lelanto
Pian ti fermasti, u' non ti piacque al core
Di fondar tempio, ed arborosi boschi:
Quindi varcando l' Euripo, o lungi

Ferente Apollo, andasti per lo monte
Divin verde, e da quel giugnesti tosto
A Micalesso andando, e a Teumessó,
Ch'ha, come un letto, alta e distesa l'erba;
Ed al suolo di Tebe n' arrivasti
Di bosco rivestito; che non anco
Alcuno n' abitava de' mortali
Nella sacrata Tebe, nè v' avea
Sentieri ancora, o cammini, di Tebe,
Per la pianura, che produce grano;
Ma tenea bosco: or quind' oltre venisti,
Lungi ferente Apollo, e pervenisti
A Onchesto lieto di Nettunno luco,
Ove il puledro novamente domo
Rispira, benchè trangosciato, i vaghi
Cocchi traendo, e in terra il guidatore,
Benchè buon, dalla seggiola balzando,
Va per la via, e i voti cocchi intanto
Battono quei, lassato ire il governo.
Che se i cocchi ne menino nel luco
Arboroso, governano i cavalli,
E quelli ripiegando, lassan stare,
Che così in pria fu santamente fatto,
Essi pregando il Sire, e allor la sorte
Guarda il cocchio di Dio. Quindi tu innanzi
Lungiferente Apollo, camminasti:
Cefissò poi di bel corso giugnesti,
Che versa da Lilea ben corrente acqua.
Questo tu trapassando, o Lungi-oprante,
Ed Ocàlea, ch' ha di molte torri,
Quindi ne pervenisti a Amarto erboso,
Ed in Delfusa andasti: ivi a te piacque
L' innocente paese, per formare

E tempio, e luchi d' arbori ripieni.
Stesti assai presso, e sì dicesti a lei:
Delfusa, io penso quì un vago tempio
Ereggere, oracolo degli uomini,
Che a me mai sempre qua ne recheranno
Ecatombe perfette, tanto quelli
Che nella grassa stan Peloponneso,
Che quei d' Europa, e d' isole bagnate
D' intorno, che verran per le risposte;
A' quali io veritier consiglio
Giusto a tutti daronne, rispondendo
Nel grasso Tempio. Così Febo Apollo
Dicendo disegnò i fondamenti
Ampi, ed assai continovati, e lunghi.
Rimirandol Delfusa in cuor crucciossi,
Ed in questa parlata ella ne venne:
Febo Re, lungi oprante, una parola
Ti porrò nella mente, da che pensi
Di fondar quì un bel leggiadro Tempio,
Per essere agli uomini l' Oracolo;
E questi sempre a te qui n' addurranno
Ecatombe perfette. Or io dirotti chiaro;
E tu nella tua mente ne lo serba:
Danneggeratti sempre la battuta
Delle preste cavalle, e gl' inaffiati
Muli dalle sacrate mie fontane.
Quando a alcuno degli uomini talento
Verrà di rimirare, e i vaghi cocchi,
E la battuta de' destrier veloci,
O 'l gran Tempio, e le molte in esso robe.
Se tu ora a mio senno far vorrai
Alcun poco, (quantunque tu migliore
E più prode di me, o Rege, sei,

Ed è la tua grandissima possanza)
Di Parnaso alla falda in Crissa ereggi,
Dove non cocchi bei si volgeranno,
Nè a te verrà rumor di destrier presti
Intorno al bene edificato altare;
Ma così ancora invieranno doni
All' Jepèan degli uomini le chiare
Genti; e tu la mente tutto lieto,
Degli uomini, che stan vicini attorno,
Le sacrate ricevi e belle offerte.
Così dicendo, d' Ecato la mente
Piegò, acciocchè a lei stessa Delfusa,
E non d' Ecato sia rinomo in terra.
Quindi avanzasti, o tiratore Apollo,
E de' Flegii arrivasti alla cittade
Uomini oltraggiatori, e tracotati,
I quai di Giove non curanti, in terra
Abitano in un fondo ben leggiadro
Presso della Cefiside palude,
Donde presto montasti alla collina
In fretta e 'n furia, e ne giugnesti a Crissa
Sotto'l nevato monte di Parnaso,
Ch' ha lo stinco rivolto inver Ponente,
E di sopra staccato pende un masso,
E sotto corre un' aspra e fonda valle.
Qui il Rege Febo Apollo facea conto
Di fabbricar l' ameno tempio, e disse:
Qui certo penso fare il vago tempio,
Per d' oracol servire alle persone,
Che a me quì ognor perfette condurranno
Ecatombe, e quei tutti, che la grassa
Tengon Peloponneso, e quanti Europa,
E l' isole bagnate intorno intorno

Per consultare, e le risposte udire.
Or io a questi veritier consiglio
Infallibile a tutti porteronne,
Rispondendo a ragione in grasso tempio.
Così detto, dispose i fondamenti
Febo Apollo, ben ampi, e assai ben lunghi
Per tutto, e sopra lor, Trofonio pose
Ed Agamede un sassco pavimento,
Figli d' Ergin, cari agli eterni Iddii.
Dimoravano intorno al tempio stuoli
D' uomin, da non ne rinvenire il conto.
Affinchè fusse sempre in pietre eterno,
Era presso fontana di bell' acqua,
Ove la dragonessa uccise il sire
Figliuol di Giove colla forte corda,
Grassa ed alta: crudel mostro selvaggio
Che molti mali agli uomini facea
Sopra la terra; a loro molti, e molti
Alle gregge, che i piedi hanno distesi,
Che certo ell' era un sanguinoso danno;
E da Giunone già dall' aureo trono
Ricevendo nutrì l' orrendo e forte
Tifon, danno a' mortali, cui Giunone
Partorì già con Giove padre irata,
Nel tempo che il Saturnio generoe
Gloriosa Minerva entro del capo,
La veneranda Giuno irossi tosto,
E agl' immortali ragunati disse:
Udite, Dii, me tutti, e tutte Dee,
Come primier comincia ad onta farmi,
E disonore il Nubi-aduna Giove,
Poichè me fece venerabil moglie,
Ed ora senza me ha partorita

L' occhiazzurra Minerva, che tra tutti
I beati immortali alta ne spicca.
Ma tra tutti gli Dei frale n' è fatto
Il Figlio mio Vulcan, mozzo le gambe,
Ch' io partori' io stessa; colle mani
Prendendol lo scagliai; e dentro il largo
Mar lo gittai; ma di Nereo la figlia
Teti dal piè d' argento ricevello,
E tralle sue sirocchie lo raccolse.
Oh altro avessi tu fatto piacere
Agli beati Iddii! sciagurato,
Di pensier varj: che altro or penserai?
Come osasti tu sol di partorire
L' occhiazzurra Minerva? io non la feci;
E tua chiamata tuttavia io era
Tra gl' immortai ch' abitan l'ampio cielo.
Ed or però io troverò per arte
Come mio figlio sia un, che ne spicchi
Tra gl' Iddii immortali, nè il tuo sacro
Letto disonorando, od il mio proprio
Nè a dormir teco tornerò; ma lungi
Tenendomi da te, tra gl' immortali
Dii mi starò. Così dicendo, scevra
Andonne dagli Dei, benchè dolente.
Poi tosto prego fè l' Occhio-bovino,
La veneranda Giuno, e colla prona
Mano spinse la terra; e così disse:
Uditem' or, terra, e ciel sopra largo,
E Dii Titan, che sotto terra state,
Al gran Tartaro intorno, dalli quali
Usciro uomini e Dei: ora voi stessi
Tutti me udite: e date figlio senza
Di Giove, che per opera di forza

Di lui duopo non abbia o molto o poco,
Ma quanto di Saturno colui, che ampio
Vede, Giove, costui più forte sia.
Disse; e sferzò il terren colla gran mano;
E si mosse la terra apportatrice
Di vitto; e quella in rimirarlo, in suo
Cuore gioì, che credea fatto il tutto.
Da indi in poi un anno intero intero,
Nè mai del savio Giove in letto venne;
Nè mai al vario seggio, come pria,
Assisa sopra: sì tenea consigli.
Ma dimorando ne' templi sonanti
Di molte preci, de' suoi sacrifici
Godea l'augusta di grandi occhi Giuno.
Or quando e giorni e notti si forniro
Nel rivolger dell' anno, e giunson l' ore;
Partorì quella, nè simile a Dei,
Nè a mortali, orribile e tremendo,
Tifaòne, a i mortali oltraggio e danno.
Or lui prendendo l' Occhigrandi augusta
Giuno, poi diello, male a mal portando.
Ella quello accettò, che molti mali
Fece degli uomini per le chiare razze.
Chi s' avveniva in lei, via lui portava
Il fatal dì, pria che traesse freccia
A ella, il Re da lungi oprante Apollo,
Gagliarda: ella beccata d' aspri duoli
Giaceva ansante assai, e palpitante;
Voltolata per terra; ed un divino
Indicibil clamore si levava:
Forte pel bosco si divincolava;
E la vita lasciò, spirando sangue.
Insultò Febo Apollo; Or qui marcisci

Sulla terra, che gli uomini pastura;
Nè tu a' viventi farai tristo danno
Mortali, che mangiando della terra,
Che molti pasce, il frutto, qua merranno
Ecatombe perfette; nè la morte
A te gravosa scaccerà Tifeo,
O l' infame Chimera, ed esecranda;
Ma te putrefaranne qui la terra
Negra, e 'l Sol che non posa, e su cammina.
Così disse insultando; e la caligo
Ad essa amboduo gli occhi ricoperse.
Quella lì putrefè l' amabil forza
Del Sole, dal che or chiamasi Pytho,
E 'l Signor dal suo nome appellan Pythio,
Perchè quivi medesmo imputridio
Quel mostro del Sol rapido la possa.
Seppe allora in suo cuore Febo Apollo,
Che la fonte di bel corso ingannollo.
Andò a Delfusa irato: e tosto giunse.
Le si fè presso molto; e sì le disse:
Delfusa, adunque non dovevi il mio
Senno ingannando aver paese ameno,
Ed acqua scaturir di vago corso.
Qui ancor mio nome fia, nè di te sola.
Disse; e del monte in capo urtò il Signore,
Che da lungi opra, Apollo, con versare
Pietre a fusone, e le correnti cieche
Rendèo; e fe l' altare in arboroso
Luco assai presso alla Callirèe fonte,
Dove al Signor fan tutti la preghiera
Sornomato Delfusio; perchè il corso
Della sacra Delfusa isvergognonne.
E allor nell' alma pensò Febo Apollo,

Che uomini Ordinati introducesse,
Che servissero in Pito la petrosa.
Queste cose volgendo per la mente,
Vide sul nero mar veloce nave;
E v' avea sopra uomini molti e prodi
Cretensi da Cnoso Minoia, che al Rege
Fan sagrificj, e annunziano le leggi
Di Febo Apollo dalla spada d' oro,
Qualunque cosa ei dica, rispondendo
Dal lauro dalle cave di Parnaso.
Questi a negozio, e a fare de' danni,
Con nave negra, all' arenosa Pilo,
E agli uomini di Pilo naturali
Navigavan: a loro or venne incontro
Febo Apollo, e nel mar saltò, nel corpo
A Delfino simil, sulla veloce
Nave, e giacea terribil mostro e grosso.
E di color qualunque nel suo core
Si pensasse vederlo, ne crollava
Del tutto, ed i naval legni scotea;
E quegli nella nave cheti cheti
A seder se ne stavan paventando;
Nè gli attrazzi sciogliesano per la nave
Negra, nè men sciogliévano la vela
Della nave, che tien cerulea prua;
Ma come in pria si stavano co' remi,
Sì navigavan; e 'l furioso Noto
Destava in poppa la veloce nave.
Or prima trapassarono Malèa,
Ed appresso pervennero alla terra
Laconica e dal mare coronata
Città, e luogo del Sole, che a' mortali
Porge diletto, Tenaro, ove gregge

Di fondi velli si pasturan sempre
Del Sol padrone, ed hanno ameno luogo.
Or quì volean costor formar la nave,
E 'l gran miracol sbarcando avvisare,
E con gli occhi veder, se della nave
Cava nel pavimento il mostro resta,
O salteranne là nel marin flutto
Abbondante di pesci: ma a' timoni
Non ubbidìa la ben formata nave;
Ma fuor di strada tenendo il cammino,
Alla grassa sen già Peloponneso;
Ma col vento il Re lungi oprante Apollo
Agevolmente la guidava, ed ella
Il sentiero tagliando a Arena venne,
E a Argìfea amabile, e a Trio,
Passo d' Alfeo, ben fabbricato, eccelso,
Ed a Pilo arenosa, e a' naturali
Uomin di Pilo; e andò a' Crunii, e a Calci,
E lungo Dima, e lungo Elide diva,
Ove regnan gli Epèi; e bene a Fera
Giunse, esultando di Giove dal vento
Prospero, e lor di sotto dalle nubi
D' Itaca l' alto poggio n' apparìa,
E Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto. Or posciachè il Peloponneso
Tutto varcaro, e che di Crissa il golfo
Immenso comparìa, che ne divide
Peloponneso fertile, sorvenne
Vento Zeffiro grande, etereo, chiaro,
Dal destino di Giove, veemente,
Spirante su dall' etra; acciò correndo
Prestissimo la nave, la salata
Acqua del mar finisse; e poi retrogradi

Ver l'Aurora, ed il Sole viaggiavano:
Guidava il Re di Giove figlio Apollo.
Giunsero a Crissa serena, vignata,
In porto, e nella rena si posoe
La pontigrada nave: allor sbarcoe
Apolline, Signor da lungi oprante,
Ad astro simigliante, nel meriggio,
Da cui molte volavano faville,
E lo splendore n' arrivava al Cielo.
Nel gabinetto entrò per mezzo a' tripodi
Di ricco pregio; e sì v' accese fiamma,
I suoi strali, e sue robe palesando:
E tenea tutta Crissa lo splendore.
Ululavan le mogli de' maggiori
Di Crissa, e le ben cinte altresì figlie
Dall' impeto di Febo, che ciascuno
Gran spavento avea preso. Quindi poscia
Alla nave saltava, qual pensiero,
Ratto volando, ad uomo simigliante
Giovane e forte e ancor di primo pelo,
Colla chioma coperto l' ampie spalle:
E lor parlando, alati motti disse:
Forestieri, chi sete? donde queste
Umide strade navigate? forse
Per negozio? O indarno v' aggirate,
Quai corsari, sul mar, che si raggirano,
A ripentaglio l' anime mettendo,
E danno agli stranieri e mal recando?
Perchè state così isbigottiti?
Nè disbarcate in terra; nè gli arredi
Giù ne ponete dalla nera nave?
Che questa è d' inventivi uomin la legge,
Quando dal mare a terra in nave negra

Vengano, e sien per la fatica stanchi:
Subito lor prende di dolce cibo
Desio la mente, e tutta sì ne ingombra.
Disse; ed ardir ne' loro petti pose.
De' Creti il duca tal risposta fegli:
Forestier, da che tu niente sei
A' mortali simil, non la persona,
Nè l'indole, ma bene agl' immortali
Iddii, salvo sii, e forte godi;
E a te gl' Iddii beate cose dieno.
Questo ver dimmi, acciò ben io l'impari:
Che popolo? che terra? e quai mortali
Di quì son nati? poichè altrove avendo
Il pensier, navigavamo il gran fiotto
Di Creta, ond' esser ci pregiamo, a Pilo.
Ora quì colla nave discendemmo
Non volendo, il ritorno sospirando
Per altra via, e per altri cammini;
Ma malgrado di noi qua ci condusse
Alcun degl' immortali. Or replicando,
Sì disse loro il lungi oprante Apollo:
Forestieri, che Cnoso l' arborosa
Pascolate dintorno, prima sì, ma ora
Non più indietro sarete di ritorno
All' amena città, ed alle belle
Case ciascuna, ed alle care donne;
Ma quì il grasso tempio mio terrete,
Che da persone assai viene onorato.
Son io di Giove figlio, e sono Apollo.
V' addussi quà sul gran fiotto del mare,
Non mal volendo, ma qui grasso tempio
Terrete mio, molto ad ogni uomo caro.
Degl' immortali saprete i consigli,

Per la cui volontà sempre in perpetuo
Onorati sarete in tutti i giorni.
Or via ; com' io dirò , tosto ubbidite.
Le vele pria calate , disciogliendo
Le coregge ; e la nave poi veloce
Traete in terra , e le robe levate ,
E tutti della nave egual gli arnesi;
E sul lido del mar fate un altare ,
Fuoco accendendo , e candida immolando
Farina ; e poi fate preghiera , intorno
L' altare stando. Come in prima io
Nel bruno mar , sembiante ad un Delfino
Saltaine sopra la veloce nave ;
Così a me Delfino prece fate.
L' ara stessa Delfèa , ovver d' Apollo
Del Delfino : e fia ognor di tutti a vista.
Poi cenate in la presta negra nave ,
E sì libate agli beati Iddii ,
Ch' hanno l' Olimpo. Ma poichè l'amore
Del melato voi cibo tratto avrete ,
Venite meco , e le Pean cantate ;
Finchè al luogo vegnate ove terrete
Il grasso tempio. Ei così disse , e quelli
Lui molto udiro , ed a suo senno fero.
Vele prima calâr : sciolson coregge :
L' albero a quel , che lo riceve , legno
Avvicinâr , lentandol colle funi ;
E sul lido del mare essi smontaro.
Dal mare a terra la veloce nave
Trassero su in sulla rena in alto :
Ed i lunghi distesero sostegni.
Ed altar fero sul lido del mare.
Fuoco accendendo , ed immolando bianca

Farina fero la preghiera, come
Ordinò, stando intorno dell' altare.
Preser poi cena appresso della nave
Veloce, negra: ed agl' Iddii beati,
Ch' hanno l' Olimpo, sì libaro: e poi
Che di bere, e mangiar trasser l'amore,
Presero a ire. Era lor duca il Sire
Di Giove figlio Apollo, che tenea
Nelle man lo strumento, ed in maniera
Meravigliosa già ceteréggiando,
Bene, e in alto poggiando: e con divoto
Ribrezzo spaventati lo seguieno
I Creti a Pito, le Pean cantando,
Quali sono i Peani de' Cretensi,
A quai la Musa Dea pose nel petto
Un suono dolce d' un cantar di mele;
E stanchi al poggio su montâr co' piedi.
Giunser tosto a Parnaso, e al luogo ameno,
U' da molti uomini onorato porre
Suo abituro dovea: e conducendo,
Mostrò qui loro il suolo e'l grasso tempio.
Ne' cari petti lor si mosse l' alma:
E di lor Creti il duca a Apollo chiese:
O Signor, da che lungi dagli amici,
E dalla patria terra ne menasti,
(Che così in grado alla tua mente fue)
Come or vivrem? ciò noi vogliam che
spieghi.
Ei non è quest' amabile terreno
Vendemmiator, nè ricco di bei prati;
Talchè buono da quello abbiam' il vitto,
Ed insieme con gli uomini n' andiamo.
Ridendo disse Apolline di Giove:

Uomini folli, sciagurosi, e tristi,
Che pensieri volete, e forti pene
E angosce al cuore, io leggermente a voi
Dirò parola, e la porrò nell' alma.
Nella destra ciascuno assai tenendo
Mano coltello, sempre ne sacrifichi
Gregge; che robe in copia ci saranno,
Tutte, quante a me mai l' arrecheranno
Degli uomini gli tribi gloriosi:
Il tempio custodite, e ricevete
Degli uomin, che s' adunan qui, i tribi.
E la mia direzion principalmente,
Se qualche vana fia parola od opra,
E villania, ch' è d' uomini mortali
Legge: ed altri poi a voi uomin saranno
Soprantendenti, dei quai voi di sotto
La nicistà domi starete ognora.
Detto t' è stato il tutto: in cuor tu 'l guarda.
E così tu di Giove, e di Latona
Figliuolo salve: che di te io anco,
E d' altro canto sovverrommi ancora.

INNO

A MERCURIO

Canta, o Musa, a Mercurio inno, di
Giove
E di Maja figliuolo, dominante
In Cillene, e in Arcadia in gregge ricca,
Nunzio degl' immortali, altigiovante.
Cui Maja partorì ricciuta Ninfa,
Mescolata di Giove in amistanza,
Vereconda: schifò degli beati
Iddii la truppa, dentro un antro ombroso
Abitando, ove di Saturno il figlio
Colla ricciuta Ninfa mescolossi
Nel cupo della notte, allorchè il dolce
Sonno tenea la Bianchibraccia Giuno;
Agl' Immortali Iddii, ed a' mortali
Uomini nascondendosi. Ora, quando
Del gran Giove la mente a capo venne,
A lei il decimo mese omai nel Cielo
Fermato s' era, in luce mise; ed opre
Feronsi illustri assai e segnalate.
Ed allor partorì figlio scaltrito,
D' intelletto piacevol, predatore
Di bovi, cacciator, duce di sogni,
Di notte guardia: uscier, che dovea tosto
Palesar le chiare opre intra gli Dei.
Nato il mattino, a mezzodì sonava
La cetera, ed a vespro i buoi rubava
D' Apolline di lungi saettante.
Ne' primi quattro dì, che 'l partorìo

La venerabil Maja: il qual dappoi,
Ch' uscì dalle immortai materne membra,
Non già troppo si giacque in sacra culla;
Ma sorgendo cercò d' Apollo i buoi,
Dell' antro ombroso saltando la soglia,
U' galana, o testuggine trovata,
A acquistar venne una ricchezza immensa.
Fabbricò in prima, musica galana
La sua cheli Mercurio, il suo strumento.
Quella incontrò gli fu in sulla porta
Dell' abituro, pascolando avante
Alla magione l' alta e tenera erba,
Tardamente coi piedi camminando.
Or di Giove il figliuolo, Altigiovante
Mirando rise; e tosto feo parola:
Segnal m' è questo omai di molto frutto:
No 'l vilipendo, e ne fo molto conto.
Salve, d' indole amena, danzatrice,
Di convito compagna: che ben vista
E lietamente accolta or ne spuntasti.
Donde questo gentil, testuggin, scherzo,
Ostrica sei dipinta di montagna?
Or prendendoti sì porterò in casa:
E mi sarai buon prò; nè spregerotti:
E a me primo di tutti gioverai.
In casa, è meglio: lo star fuor nocivo;
Che certo dall' assalto assai dannoso
Sarai lancia, vivendo; e se tu moja,
Allora assai ben canterai. Sì disse;
E con ambe le mani insieme alzando,
Dentro tornò nella magion, portando
L' amabile balocco. Allor scalpendo
Con iscarpello di canuto ferro

Scalfì la vita della tartaruga.
Come allorchè presto pensier pel petto
Passa dell' uom, cui spesse cure girano,
Come quando dagli occhi i rai si volvono,
Sì, detto fatto, pensò il chiar Mercurio
Nelle misure, bucciuoli di canna
Secando; per lo dosso, su pel cuojo
Ficcò della testuggine; e di bove
Con suo disegno pelle intorno stese;
I bracci impose, e aggiustò ad ambi il giogo;
E di pecora sette consonanti
Corde distese. Or poichè fatto l' ebbe,
Portando quel gentile ameno giuoco,
Col plettro il ricercava a parte a parte;
E quella sotto man stridea gagliardo.
Lo Dio cantava sopra quella bene,
A improvvisar provandosi, qual putti
Di primo pel, su mense allegre e liete,
Dicon botte a vicenda, e villanie
Sopra Saturnio, e Maja ben calzata,
Che accusar pria di meretricio amore,
La stirpe sua nomando, e 'l chiaro nome.
Celebrava l' ancelle; e della Ninfa
Alberghi illustri, e i tripodi per casa,
Ed i rami a fuson per tutto l' anno.
Queste cose cantava; ma ben altre
Nella mente bramava, e la leggiadra
Cava lira portando, giù la pose
Nella sacrata culla. Ei delle carni
Agognante e bramoso, a una vedetta
Balzò fuor della sua casa odorosa,
Rivolgendo allo inganno la sua mente

Di quei che trattan ladri uomin, di notte.
Nell' Occàn da terra entrato sotto
Era il Sol co' suoi cocchi, e suoi cavalli;
Quando Mercurio di Pieria giunse
A corsa sovra degli ombrosi poggi,
U' degl' Iddii immortal vacche immortali
Stavan, pascendo gl' incorrotti ameni
Prati: di quelle allor di Maja il figlio
Il buono Esploratore, l' Argicida
Sbrancò vacche cinquanta altómuggbianti,
E a roverscio guidolle per renoso
Paese, rivoltando le pedate;
Nè si dimenticò d' arte ingannosa.
L' unghie dinanzi facendo di dietro;
Le di dietro dinanzi, ei gìa a ritroso;
Ed i sandali tosto sulla rena
Gittò marina; ed intrecciò lavori
Impensati; indicibili, ammirandi,
Di mirto rami mischiando, e miriche,
De' quai legando insieme una bracciata
D' una ben fresca e verdeggiante selva,
Senza danno legossi sotto a' piedi
Sàndali lievi colle stesse foglie,
Che l' illustre Argicida di Pieria
Svelse schifando il viaggiar, come uno
Ch' a lunga via s'affretta, e a gire è accinto.
Lui il vecchio conobbe, ch' al lucente
Della casa verziere; andava al piano
Per l' Onchesto di lunga e soffice erba.
Primier gli disse d' alta Maja il figlio:
O vecchio, che le piante, incurvo gli omeri,
Zappi, certo sarai in là molto andato

Allorchè tutte queste renderanno,
Veggendo, come non veggente sii,
E sordo udendo, e taci quando alcuno
Danno in casa tua propria tu non pata.
Tanto disse; e commosse delle vacche
Le generose teste; e molte ombrose
Montagne, e strepitose valli, e piani
Fioriti valicò Mercurio illustre.
Finìa, varcata la maggior sua parte.
La scura aitatrice ed alma notte,
E spuntava il mattin facitor d' opre,
Or di fresco poggiava alla vedetta
La diva Luna figlia di Pallante,
Di Megamede Re. Allor su 'l fiume,
Alfeo, di Giove il valoroso figlio
Di Febo Apollo i buoi di larga fronte
Cacciava innanzi: ei giunsero non domi
Alla stalla d' alto atrio, ed alle tina
Dinanzi alla famosa pratería,
Dove, poichè dell' erba ben pasceo
Le vacche alto-mugghianti, ed ei cacciolle
Tutte in branco alla stalla, rugumando
Il Loto ed il Cipèro rugiadoso;
Là portò legna molte, e ricercava
L' arte del fuoco. Preso un rigoglioso
Ramo di lauro, e nella palma stretto,
Lo ripulìa col ferro, e lo fregava;
E fuor fuor ne spirava ardente vampo.
Mercurio rendè in pria focaje, e fuoco;
E molti secchi pezzi in piana fossa
Ammassando, su mise in larga copia.
Splendea la fiamma, da lontan la fuga
Del fuoco ben acceso tramandando;
Finchè forza dell' inclito Vulcano

Bruciava il fuoco. Intanto le cornute
Vacche, fradice, molli, fuor ne trasse
Due presso al fuoco; ed avea forza molta:
Ambe gittò sovra le spalle in terra,
Sbuffanti: e traforate lor le vite,
Piegandole l' andò rivoltolando.
Lavor giunse a lavor, col ricco grasso
Affettando le carni, ed arrostille
Infilzate di legno agli schidioni,
Le carni insieme, e l' onorate spalle,
E 'l rosso sangue ne' budelli chiuso:
E queste cose lì giaceano a parte.
Stese le cuoja ad una salda pietra,
Come ancor oggi tutte quelle, ch' egli
Tagliò, ben conservate lungo tempo
Si stanno, e salde dopo in infinito.
Mercurio poscia gioja in sen portando,
Trasse i grassi lavori in liscia piazza,
E dodici tagliò parti da trarre
A sorte, e intero onor giunse a ciascuna.
Allora della santa delle carni
Il glorioso Mercurio invaghissi;
Che omai l' odor, benchè immortale ei fusse,
Sì lo struggeva, e 'l consumava forte.
Ma non così ubbidillo il cuor superbo,
Che a lui bramante passò al sacro collo;
Ma nella stalla d' alto atrio giù pose
Le molte carni, e 'l grasso, e poi in alto
Posto levò, di nuova voce segno
E mettendo sù, legne aride e secche,
Co' piedi interi, e con gl' interi capi,
Colla vampa del fuoco egli domolle.
Poichè tutto a dover fornìo il Nume,

I sàndali gittò nel fondo Alfeo;
Spense la carbonaja, e 'l cener negro
In polvere ridusse: tutta notte
Della Luna splendea la vaga luce.
Alle divine cime di Cillene
Sen tornò di repente in sul mattino;
Nè nella lunga via scontrò veruno
O de' beati Iddii, o de' mortali
Uomini; nè trovò can che abbajasse.
Or di Giove Mercurio altigiovante
Rannicchiato passò per lo serrame
Della magion, qual nebbia somigliante,
Allora che di Autunno là ne spira.
E dirizzando giunse della grotta
Al grasso tempio, chetamente andando
Di piedi in punta, ch' ei non fea rumore
Come sul pavimento. In fretta adunque
Mercurio illustre andossene alla culla,
Nella fascia sugli omeri rinvolto,
Qual figlio infante; e presso delle polpe
Baloccando le man colla coperta
Giacea, la lira amabile da parte
A man manca tenendo: or non fu ascoso
Dio egli alla Dea Madre; e così disse:
Or perchè tu d' astuta e varia mente,
Donde tu qua, di notte in ora, vieni,
Di sfacciatezza rivestito? Or io
Mi penso fortemente, o che tu avendo
Legami inestricabili alle coste
Sotto le mani del Latonio sii
Per passar l' antiporto, o che frattanto
Per le valli prendendo stia alla macchia.
Riva' in malor; piantò te il padre, grande

A i mortali pensiero, e agl' Immortali.
Mercurio replicò con scaltri motti:
' Madre mia, perchè sì tu mi riguardi
Qual pargoletto figlio, ch' assai poche
Scelleratezze sa nella sua mente,
Pauroso, e che teme della madre
Le ripassate? Ora entrerò in un' arte
Ch'è ottima, a me in tutto, ed a te insieme
Pensando; nè noi due fra gl' Immortali
Iddii senza regali e senza pasti
Quì stando soffrirem, come comandi.
Meglio è per tutti i dì, tra gl' immortali
Conversar, ricco, e con di grandi entrate
E di grandi ricolte, che sedersi
Per casa, dentro a tenebrosa grotta:
E io ancora monterò in possesso
Della santa onoranza, come Apollo.
Che se a me non darallo il padre mio,
Certo da me mi proverò: io posso
Esser dei ladri capitano e guida.
Se di Latona gloriosa il figlio
Mi cercherà, trovata un' altra cosa,
E di questa maggior, credo, verràgli,
Ch' a bucar la gran casa io vo a Pitone,
Donde in gran copia tripodi leggiadri
Metterò a sacco, e di gran vasi, ed oro,
Ed in gran copia rilucente ferro,
E molte robe: e tu 'l vedrai, se vuoi.
Sì parlavan tra lor di Giove il figlio
Egidarmato, e l' onorabil Maja.
L' Alba, figliuola del mattino, il lume
A' mortali recando, si levava
Dall' Oceano, che profondo corre,

Quando Apollo ad Onchesto ne pervenne,
Andando al molto venerabil Luco
Casto del fracassoso Tieniterra,
Donde un vecchio, che già per terra affatto,
Trovò, che presso della via una siepe
Governava di vigna. A lui primiero
Sì di Latona gloriosa il figlio:
Vecchio, che dell' Onchesto erboso cogli
Le spine, quà io vengo a ricercare
I bovi di Pieria, tutte femmine,
Tutte con ben ravvolte corna in giro,
Di branco: il toro sol, scevro dagli altri,
Nero pascea; e di fiero occhio cani
Dietro seguian, qual uomini d' accordo,
Quattro. Ora i cani, e il toro abbandonati
Restaro (che per certo è gran stupore);
Gir quelle, ito di fresco il Sol di sotto,
Del mollo prato dal soave pasco.
Or dimmi, antico Vecchio, se vedesti
Uom per ventura dietro a queste vacche
Batter la strada. Il Vecchio sì rispose:
Amico, è cosa faticosa e grave
Tutto ciò, che con gli occhi si rimiri,
Contar: che molti battono la strada
Viandanti, de' quai parte assai male
Cose bramando, e parte anco assai buone,
Vanno e vengon: forte è conoscer tutti.
Io tutto 'l dì, insino al Sol ponente,
Zappai intorno al grasso della vigna.
Galantuomo, un fanciul veder mi parve,
Ma chiaramente poi scorger non seppi
Chi si fusse il fanciul, che in compagnia
De' bovi ben armati dietro già,

Pargoletto, ed avea bastone, e andava
A rovescio: e di dietro gli tenea,
E al contrario di se avea la testa.
Disse il Vecchio, e più presto andò per via
Febo Apollo; e un augello d' ale spase
Scorse, e tantosto riconobbe il figlio,
Di Giove di Saturno, ladro nato.
In fretta mosse il Sir, di Giove figlio
Apollo, alla divina Pilo, in traccia
De' curvipedi bovi, ricoperto
Le larghe spalle di purpurea nube.
Ravvisò l' orme il Lungi-saettante;
E disse: Oh Dei! che gran miracol questo
Vegg'io con gli occhi! queste pur son orme
Di bovi, ch' hanno ritte corna in testa?
Ma sono al prato erboso indietro volte:
Pedate non son queste d' uomo o donna,
Non di lioni, o d' orsi, o lupi bigi,
Nè son sembianti quelle del peloso
Di collo toro, ch' a gran passi marcia
Co' piè veloci, e mostruosi fagli
Di quà strani, e di là anco più strani.
Sì detto, mosse il Sir di Giove figlio
Apollo, e di Cillene al monte venne
Vestito di boscaglia, alla profonda
Tana ombrosa del masso, ove la Ninfa
Immortal partorì di Giove il figlio.
Un odore leggiadro per lo monte
Divino si spargea, e molte gregge
Dal piè spaso pasceano l'erbetta.
Allora quando calò in furia al suolo
Di sasso giù nell'antro tenebroso
Lo stesso lungi-saettante Apollo.

Quando vide di Giove e Maja il figlio
Pe' buoi sdegnato il grande arciero Apollo,
Cacciossi dentro all' odorate fasce.
Qual d'alta cener gran carbon fasciato,
Tal Mercurio, veggendo il Lungi-oprante,
Si schermiva, ed in poco avea cacciato
E capo, e braccia, e gambe: egli di fresco
Lavato, provocando il dolce sonno,
Tenea la nuova sotto 'l braccio lira.
Conobbe, nè già misconobbe il figlio
Di Giove e di Latona la leggiadra
Montana Ninfa, ed il diletto figlio
Piccol bambin, nelle malizie involto.
Guatando adunque della gran magione
Ogni segreto, aprì tre gabinetti,
Avendo presa luminosa chiave,
Di nettare e d' ambrosia amabil colmi.
Molto oro ed ariento entro era posto,
Della Ninfa purpuree e argentee veste
Molte, quai dentro de' beati Iddii
Le sacrate conservano magioni.
Or poichè visitò della gran casa
I segreti il Latonio, con parole
All' illustre Mercurio a dir sì prese:
O bambin, che ten giaci nella culla,
Insegnami le vacche prontamente;
Perchè a mal modo noi ci romperemo,
Che te scaglierò giù nel bujo Tartaro,
In caligin crudele e disperata.
Nè madre te, nè padre nella luce
Raffrancherà; ma sotto terra andrai
In malora, a pochi uomin comandando.
Mercurio replicò con motti astuti:

Latonio, qual parlar crudo ora festi?
E i bovi, che soggiornano in campagna,
A ricercar tu qua ne vieni a posta?
Non vidi, non udii, nè d' altri intesi;
Nè insegnerò, nè mancia avrò per questo;
Nè rassembro robusto uomo abigèo.
Ciò non è mio lavoro: ebbi altre cure.
Mia cura il sonno, e di mia madre il latte,
E le fasce si furo, e i caldi bagni.
Che alcun non oda onde tal lite nacque;
Che gran stupor sarìa tragl' Immortali,
Ch' un fanciullo ora nato esca di casa
Con bovi, che soggiornano in campagna.
A te ciò ragionar si disconviene,
Nacqui ieri: sono i piedi tenerelli:
Aspro sotto è il terreno. Or, se tu vuoi,
Per la testa del padre io giuramento
Giurerò grande, ch' io nè per me stesso
Mantengo d' esser statone cagione,
Nè alcun altro scorsi rubatore
Di vostre vacche, qualunque si sieno
Le vacche, ch' io per me sol n' odo il grido.
Disse; e dalle palpebre assai brillando,
Battea le ciglia, qua e là guatando,
Fischiando, come udiste, un vano motto.
Con un morbido riso favellògli,
Quei, che da lungi fa le cose, Apollo:
O dolce ingannator, di cuor doloso,
Certo molto mi credo, che sovente,
Ben abitate case traforando,
La notte, non un solo uom poserai
In piana terra, facendo le balle
Senza rumor per casa, a ciò che dici,

E molti montanari attristerai
Pastori nelle grotte di montagna,
Quando avido di carni incontrerai
Gregge di pecorelle, ovver di bovi.
Orsù per non dormir l' ultimo sonno,
Del bujo amico, dalla culla scendi.
Questo onor poi tra gl' Immortali avrai:
Sarai chiamato ognor Duca de' ladri.
Disse; e prendendol, via il portava Apollo.
Allor pensando il robusto Argicida
Un augurio mandò, quando era alzato
Meschin del ventre servo, iniquo messo,
E appresso quello in furia starnutio.
Udillo Apollo, e dalle braccia in terra
Mercurio glorioso egli gittoe:
Sedè davanti, ancorchè avesse fretta,
E Mercurio pungendo, a lui sì disse:
Fasciato figlio di Giove e di Maja,
Coraggio: in avvenir troverò anco
I generosi capi delle vacche
Su questi augurii; e ben farai la scorta.
Disse; e poi presto si rizzò il Cillenio
Mercurio in diligenza, camminando,
E presso ambe l' orecchie colle mani
Spingea la fascia, gli omeri rinvolto,
Dicendo: Ove mi porti, Opralontano,
Degli Dei tuttiquanti il più robusto?
Così pe' buoi crucciato mi strapazzi?
Oh cappita! de' buoi muoja la razza,
Ch' io non rubai giammai le vostre vacche,
Nè altro vidi mai che le rubasse,
Qualunque sien; che sol la fama io n' odo:
Fa' pur la lite appo 'l Saturnio Giove.

Poichè ciascuna cosa a chiare note
Discorsero Mercurio, che va solo,
E di Latona il luminoso figlio,
Che non eran d'accordo, quegli al vero
Dir sopra i bovi non prendeva a torto
Mercurio illustre; ma esso Cillenio
Volea con arti, e con parole dolci
Ingannar quel che porta argenteo l'arco.
Ma poichè astuto trovò un altro astuto,
In fretta poscia per la rena andonne
Innanzi; e dietro ne veniva il figlio
Di Giove e di Latona; e giunser tosto
Dell' Olimpo odorato sulle cime
Al Padre Giove, i suoi vezzosi figli.
Quivi era ad ambi di Ragion bilancia;
E silenzio tenea il nevoso Olimpo.
Gl' incorrotti Immortali, dell' Olimpo
Nelle falde, sì s' erano assembrati:
E si piantâr Mercurio, e quel che porta
Argenteo l' arco Apollo, alle ginocchia
Di Giove avante. Al lucido allor figlio
Domandò Giove altifremente, e disse:
Febo, onde questa dolce preda adduci
Fanciul di fresco nato, ch' ha d' Araldo
Indole, e taglio? Certo buona cosa
Venuta è all' assemblea degli Dei.
Rispose il Re da lungi oprante Apollo:
Padre, or certo udirai non fievol motto,
Burlando, come io sol fussi predace.
Questo tal putto, ch' alle cose vento
Gagliardo fa, e le furbotta assai,
Trovai là su pe' poggi di Cillene,
Dopo aver fatto di molto paese,

Bizzarro, garritor, qual io giammai
Di Dei o d' uomini altro non iscorsi,
Quanti dimenticati del mortale
Essere lor si stan sopra la terra:
E rubato dal prato le mie vacche,
Via portandole, andonne sulla sera
Lungo il lido del mar moltisonante.
Pel diritto viaggio iva cacciandole;
Ma le doppie vestigia mostruose
Son da ammirare, e di gran Dio lavori;
Poichè alle vacche in ver l' erboso prato,
Contrarj passi improntata mostrava
La negra polve. Or questi, qual di fuore,
Semplicetto, nè con piè, nè con mani
Per l' arenoso luogo camminava;
Ma una cert' altra invenzion tenendo,
Battea la via in così strana foggia,
Come se alcun su rade querce andasse.
Finch' ei tirò per l' arenoso luogo,
Sulla polvere tutte quante l' orme
Facilissimamente ne spiccavano:
Poi che la grande dell' arena pesta
Trapassò, invisibile si feo
Tosto de' buoi la pesta, e di lui stesso
Pel sodo luogo; ma un mortal uomo
Scorsel, che dritto a Pilo ne menava
La razza delle vacche d' ampia fronte.
Or poichè le finì scannando in pace,
E col fuoco mietè assai di strada,
E quinci e quindi, si giaceva in culla,
Ad una notte scura simigliante,
Nell' annebbiata grotta quivi al bujo;
Nè l' acuto veggente aguglia lui

Avria scortó; e sovente colle mani
Cacciava il lume, proccurando inganno.
Ei tosto franco esta parola disse:
Non vidi, non udii, non d'altri intesi;
Nè insegnerò, nè avrò per ciò la mancia.
Così detto, s' assise Febo Apollo.
Mercurio d' altra parte incontro disse,
E a Satúrnio mostrò di tutti i Dei
Imperadore: O Giove padre; ei disse,
Io certo ti dirò la veritade.
Che veritiero io son, nè so mentire.
Venne da noi a cercare i buoi da' curvi
Piedi oggi: il Sol di fresco era levato:
Nè de' beati Iddii alcuno addusse
Testimone d' udita, o di veduta,
Che insegnar gli volesse le sue vacche.
Con violenza molta ei comandava,
E molto minaccionne di gittarmi
Giù nel profondo e spazioso Tartaro,
Perchè il tenero fiore egli possiede
Di giovinezza, ch' è di gloria vaga;
Ma io nacqui jer, com' ei pur save:
Non qual gagliardo uom levator di bovi.
Credi (che sei di me diletto padre)
Che a casa non menai i buoi (se io sia
Felice, e ricco) nè passai la soglia:
E ciò con tutta veritade io dico.
Il Sole assai rispetto, e gli altri Numi,
E te amo, e costui ho in riverenza.
Tu sai ancora tu, ch' io non son reo;
E in oltre faccio il grosso giuramento:
Non: per questi vestiboli sì adorni
Degl' Immortali: io non renderò certo

A lui una spietata mai parola,
Quantunque forte ei sia: i minor tu aita.
Il Cillenio Argicida sì dicea,
Ammiccando, ed avea le fasce in braccio,
Nè le perdeva. Giove alto ridea,
Veggendo il putto di sì trista mente,
Che negava sì bene, e da maestro
L' affar de' buoi. Ed ordinò, che ambi
Cercassero d' accordo: e che la guida
Mercurio il messagiero ne facesse,
E con sincero cuor mostrasse il luogo,
Dove de' bovi ascose i forti capi.
Accennò Giove, ed ubbidì Mercurio:
Persuadè di leggier di Giove il senno.
Ambo drizzâr di Giove i vaghi figli
A Pilo: ed arrivaro all' arenoso
Letto d' Alfeo, e giunsero alle campora,
Ed alla stalla d' alto atrio, laddove
Di notte tempo si nutrìan le cose.
Quivi Mercurio, andando poscia all' antro
Di macigno, cacciò fuori alla luce
De' bovi i forti capi: ed il Latonio
Stando a veder da parte, riconobbe
Le pelli, su una pietra alta, scoscesa;
E all' illustre Mercurio tosto chiese:
Come potesti, frodolente, due
Bovi decapitar così di poco
Nato, ed infante? io stesso ammiro dietro
La tua forza; nè t' è duopo, Cillenio
Di Maia figlio, il crescere gran fatto.
Sì disse, e colle mani ravvolgeva
Poderosi di vetrice legami;
E queste sotto i piedi di repente

Nascean per terra quivi, incontro volte
L' una dell' altra, e di leggier su tutte
Le vacche soggiornanti alla campagna,
Per voler di Mercurio, che la mente,
Facendo travedere, ne diruba:
Meravigliossi, rimirando, Apollo.
Il balioso allora uccisor d' Argo,
Sottecchi andonne visitando il luogo,
Il fuoco acceso d' occultar bramando;
E di Latona gloriosa il figlio
Da lungi saettante leggermente
Mansuefece, com' ei stesso volle,
Quantunque quegli ben gagliardo fusse:
E si prendendo alla sinistra mano,
Col plettro si provava a far sonata;
E quello della man forte sonava.
Ridea godendo Febo Apollo, e 'l suono
Amabil per le viscere passava,
E col cuore ascoltava. Ei schitarrando
Amabilmente colla lira, franco
Stava, il figlio di Maja, a man sinistra
Di Febo Apollo, e tosto acutamente
Ceterando, cantava alteramente,
Ed amabile voce andava dietro
Mentr' ei formava, gl' immortali Iddii,
La savia Terra, qual nacquero in pria,
E qual parte a ciascun tocconne in sorte.
Mnemosine la prima degl' Iddii
Onorava col canto, genitrice
Delle Muse, poich' essa aveva in sorte
Di Maja il figlio avuto. Or questi Iddii
Immortali, secondo maggioranza,
E come nati furono ciascuno,

Onorava di Giove il chiaro figlio,
Tutto dicendo a modo, e sopra il braccio
Cetereggiando. A quello un fiero amore
Prese l' anima in petto; e a lui rivolto
Colla voce, tai fece alati motti:
Bovicida, ingegnero, macchinoso,
Faticante, di tavola compagno,
Pensieri avesti di cotanto pregio,
Che vaglion ben, quanto cinquanta bovi:
Giudicarli ancor poi di cheto io penso.
Or tu mi di', di Maja destro figlio,
Se da natività ti seguir queste
Mirabili opre, o s' un degl' Immortali,
O degli uomin mortali altero dono
Diede, e 'l sacro divin canto ne disse?
Che mirabile io questa fresca e nuova
Odo voce, che alcun non mai estimo,
O degli uomini sappia, o degli Dei,
Che le magioni albergano d' Olimpo,
Fuor di te, ladro, a Giove e Maja figlio.
Deh qual arte, qual Musa di pensieri
Pellegrini? e qual via a ciò battuta?
In ver tre cose insieme tutte sonvi
Da prender; gioja, amore, e dolce sonno.
Ch' io, ch' alle Muse Olimpie son compagno,
Ch' hanno a cuore le danze, e 'l grazioso
Sentiero del cantare, e 'l suon fiorito,
E l' amabile fremito de' flauti,
Pur non ho mai così, nè in questa forma
Avuto cose a cuor, quali son l' opre
Di mensa giovenil leggiadre e destre.
Meravigliando vo, di Giove figlio,

Questo, come tu dolce chitarreggi.
Or dunque, poichè tu sì pargoletto
Incliti sai pensieri, a te medesmo,
Ed alla madre ciò vero dironne:
Certamente, per questo stral di cornio,
In fede mia, ch' io te tra gl' Immortali
Beato condurrò, e glorioso;
Chiari doni darò, nè ingannerotti.
Rispose con parlar Mercurio, astuto,
Da lungi facitor: Tu mi domandi
Chiaramente; ma nulla io già t' invidio
Dell' arte nostra salire in possesso.
Oggi il saprai: a te voglio esser mite
Di mente e di parole: il tutto sai,
Che tu primier di Giove figlio siedi
Prode e gagliardo, e t' ama il savio Giove.
E di tutta la santa alma onoranza
Procacciò a te magnifichi regali;
E dicon, che di Giove dalla bocca
Tu gli onori abbia appresi, e i vaticinj,
Tutte cose divine, o tu, che lungi
Opri, da Giove; ed ora io stesso, figlio
Ricco, t'appresi: è a te l'apprender pronto
Per te medesmo ciò che mai tu brami.
Or poichè il cuore a ceterar ti spinge,
Canta, e suona la cetera, e le grazie
Procura, da me quella ricevendo.
A me gloria all' incontro, o caro, dona:
Ben suona, avendo in man dolce compagna,
Ed acconcio e leggiadro e dotto canta.
Recala questo poi a gaja mensa,
A amabil ballo, e a un lieto dopo cena,
Della notte e del giorno amena gioja.

Chi saputo per arte e per dottrina,
Di mano in mano ricercando andralla,
Risonando, e parlando insegna cose
Varie, e di sentimento alto e leggiadro;
E facilmente poi con delicate
E tenere maniere, trastullata,
Parla un'operazion trista, infelice:
Ma chi lei, da principio ignaro essendo,
La ricerca gagliardo, e fieramente,
In vano così allora, e in aria stride.
Per te stesso apparar puoi ciò che vuoi:
E io la ti darò, di Giove illustre
Figlio; e noi allo 'ncontro le pasture
E di monte, e di pian, che cavai nutre,
O facitor da lungi, a' buoi faremo,
Che soggiornano là alla campagna.
Quindi le vacche co' tori congiunte
Partoriranno mescolatamente
Femmine e maschi in copia; nè sta bene;
Nè mestiero è, che tu, benchè sii scaltro,
Fieramente rimanghine sdegnato.
Sì detto, porse: accettò Febo Apollo;
E a Mercurio in man diè lucida ferza,
E de' bovi la guardia a lui n' ingiunse.
Di Maja il figlio l' accettò con festa;
E prendendo la cetera a man manca,
Il chiaro figlio di Latona, Rege,
Da lungi operatore, Apollin, prova
Cominciò a far col plettro, sulle note;
E quella sotto facea suon leggiadro;
E a lei l' Iddio accompagnava il canto.
Quivi i buoi poscia inverso il divin prato
Volsersi; e quei di Giove vaghi figli

All' Olimpo nevoso ritornaro,
Prendendo della cetera diletto;
E ne godeva il consigliero Giove.
Ambo rimesse ei in amistade.
Mercurio amò Latonio affatto affatto,
Come anco adesso, poichè in segno diede
La cetera al di lungi saettante,
Amabil conoscendola. Ei sonava
Sotto 'l braccio quel musico strumento:
Ei d' un altro saper l' arte stampoe.
Fistulando fe' un suon da udirsi lungi;
E Latonio a Mercurio allora disse:
Temo, di Maja figlio, messaggiero,
Di varia mente, che tu non mi rubi
E la cetera e i curvi archi, che onore
Da Giove tieni, in contracambio cose
Fare agli uomin pel suol che molti nutre.
Ma se mi sosterrai tu di giurare
Il grande giuramento degl' Iddii,
O col cenno del corpo, o pur per l' acqua
Greve di Stige, tutte queste cose
Farai all' alma mia gradite e care.
Allor di Maja il figlio promettendo,
Sì, confermò, col far col capo cenno,
Di non giammai rubar qualunque cosa
Il lungi-saettante possedesse,
E di non mai accostarsi all' alta casa;
Ed Apollo Latonide affermoe,
Per accordo ed amor, che niun altro
Tra gl' Immortali saria più diletto,
Nè Dio, nè uom di Giove prole: e intero
Segno degl' Immortai, e di tutti quanti
Farò, fedele all' alma mia, e caro,

E di felicitade, e di ricchezza:
Poscia darò una leggiadra verga
Aurea, trifoglia intatta, che ti guardi,
Che farà tutti i Dei d' opre e parole
Buone, quantunque io dico, che apparate
Egli s' an dall' oracolo di Giove.
La profezia, o ottimo Allevato
Di Giove, che tu chiedi, e che ricerchi,
Destin non è, che sappia tu, od alcuno
Altro degl' Immortali; che ciò save
Di Giove lo 'ntelletto; ma io bene
Accertato, e creduto, confermai
Colla testa, e giurai giuro gagliardo:
Niuno altro fuor di me de' sempiterni
Iddii per saper essere giammai
Di Giove il chiuso e profondo consiglio.
Nè voler tu, fratello, Vergadoro,
Ch' io i divini segreti riveli,
Qualunque pensa Giove ampio veggente.
All' un uom farò danno, all' altro prode,
Molte cercando d'uomin razze immensi;
E dell' oracol mio trarrà costrutto
Chiunque sen verrà con voce, ed ale
D' augei perfetti, e ben interi augurj;
Faragli prò mia voce, e non inganno.
Ma chi credendo a vani incerti augurj,
Vorrà fuor di proposito cercare
Il vaticinio nostro, e più saperne
Degl' Iddii sempiterni, io dico, vano
Sentier cammina: io ricevrò i doni.
Io altro ti dirò, di Maja figlio
Tragloriosa, e dell' Egioco Giove,

Tra gli Dei Nume tragiovante e buono.
Che certe son nate sorelle Parche
Vergini, liete per veloci penne,
Tre; e sul capo asperse di farina
Bianca stanno a una falda di Parnaso,
Di vaticinio da lontan maestre,
Ch'io sopra i buoi ancor fanciul studiai;
Ma il padre mio non ne tenea già conto:
Quindi poscia volando or qua or laci
Pascono i favi, ed ogni cosa fanno.
Quando folleggeran, mangiato il fresco
Mele, allor volentier dir ver vorranno.
Se dal dolce divin cibo fian scevre,
S' ingegnan fuor di via allor guidare.
Queste a te dò in avvenir; tu loro
Veracemente interrogando, gusto
Datti alla mente: e se uom mortal saprai,
Spesso udirà tua voce, s' ei la colga,
Queste cose ti tien, figlio di Maja,
E i silvestri cornuti buoi, e cavalli
Maneggia, e muli faticanti e forti.
Ed a fulvi lion, sannuti porci,
E a cani, e a gregge, quante educa l'ampio
Terreno, ed alle pecorelle tutte
Mercurio il glorioso signoreggi,
E solo a Pluto sia Nunzio perfetto,
Ch'anco non regalato, uno non minimo
Darà regalo ed onoranza e premio.
Così il figlio di Maja il Rege Apollo
Amò con ogni sorta dell' amore,
E il Saturnio v' aggiunse il suo favore.
Ei conversa con tutti uomini e Dei,

In pochi affari giova, ed in immenso
Inganna gli uomin nella notte scura.
E così, salve, a Giove e a Maja figlio:
Sovverrommi di te, e d' altro canto.

BACCO, O I CORSARI.

Di Dioniso, figlio dell' illustre
Semele, farò io memoria, come
Presso il lido del mar, che non ha fondo,
Spuntò sopra una preminente spiaggia,
A giovan uom di primo pel simile.
Belle scoteansi negre chiome intorno,
E manto aveva sovra alle gagliarde
Spalle purpureo: e tosto uomin corsali
Dalle ben congegnate navi usciro
Velocemente sopra il negro mare,
Tirreni; ma mal fatò gli guidava.
Veggendo, l'un dell'altro si dier d'occhio:
Prestamente sbarcâr; pigliaron tosto,
E sulla propria barca collocaro
Giojosi in cuor: che lo credevan figlio
Di Regi, che di Giove alunni sono;
E con forti legar volean legami.
Ma i legami non punto lo tenièno,
E i vimini di lungi ne cadièno
Da mani, e piedi; e quei sedea ridendo,
Con occhi negri, ed il nocchier mirando
Tosto a' compagni suoi sclamando disse:

Mirabili! qual Dio preso legate
Costui possente? nè portar lo puote
La ben formata e corredata nave,
Che o Giove egli è, o d'arco argenteo Apollo,
O Nettun, ch'ei non è a mortali uomini
Simil, ma a Dii che nell' Olimpo albergano:
Or via il lasciam sul negro continente
Quì or, nè distendete in lui le mani;
Che crucciato ei non mandi orridi venti,
E gran burrasca. Ei disse; e'l Capitano
Con parola odiosa ne 'l riprese:
Meschino, il vento guarda, e della nave
La vela insieme traggi, gli strumenti
Tutti prendendo; e questi a noi fia a cuore.
Spero, ad Egitto ei giugneranne, o a Cipro,
O agl' Iperborei; e anco più là; e in fine
Gli amici suoi diranne, ed ogni avere,
E i suoi fratei; da che in nostre mani
Gittollo la ventura. Sì dicendo,
E l'albero, e la vela della nave
Tirava su; e il vento a mezza vela
Dava; e intorno spiegavano gli arnesi;
E presto apparver lor mirabil cose.
Vino primieramente per la negra
Rapida nave gorgogliava, a bere
Dolce, fragrante, e ne sorgeva odore
Ambrosio; e tutti della nave prese,
In rimirar, stupore: e tosto accanto
Della vela su in cima si distese
Quinci e quindi una vite, e scoscendeansi
Grappoli molti; e intorno all'arbor negra
Ellera s'avvolgea, di fior gremita;
E sovra, v'allegava amabil frutto.

E tutti i remi in capo avean ghirlande,
Quegli veggendo, allora comandaro
A Medede il piloto, ch' approdasse,
Venne loro un lion dentro la nave,
Spaventoso, su in cima: e fier ruggiva;
Ed in mezzo fè un' orsa irsuta il collo,
Segni mostrando, ed alte meraviglie.
Rizzossi furibonda; ed il lione
Nel semmo tavolato orribilmente
Di sott'occhio guatando, ed a traverso.
Fuggiro spaventati inver la poppa,
E dintorno al nocchier, ch'avea cuor saldo,
Stettero sbigottiti: ei di repente
Saltando su, il Capitano uccise.
Quei fuor, schifando mala morte, tutti
In un tratto balzar, poichè miraro,
Nel divin mare, e feronsi delfini.
Compatendo il piloto, lo rattenne,
E fello tutto ricco; e sì gli disse:
Sta di buon cuore, o nobile nocchiero,
Grato all'anima mia; io Bacco sono
Altifremente, cui la madre feo
Semele la Cadmea congiunta a Giove.
Salve, figlio di Semele vezzosa:
Non lice in alcun modo, a chi scordato
Di te si fusse, ornare il dolce canto.

INNO
A MARTE.

Marte soprappossente, aggrava-cocchi,
Elmodoro, magnanimo, scudiero,
Salvacittà, d'acciaro ricoperto,
Forte mano, indefesso, buonalancia,
Dell' Olimpo fortezza, e di Vittoria
Bella guerriera padre; di Giustizia
Aitator, tiranno de' contrarj,
E de' giustissimi uomin condottiero,
Di forza e di valor Rege scettrato,
Che su ravvolgi il raggiafuoco giro
Dell' etra, tra le sette andanti stelle,
Dove i puledri te forte fiammanti
Tengono sempre sulle terze ruote;
Ascolta tu, soccorso de' mortali,
Dator d'ardimentosa gioventude,
Che benigno splendor d' alto tramandi
A nostra vita, e bellicosa possa.
Perch' io vaglia a cacciare amaro guajo
Dalla mia testa, e nel cuor mio piegare
Il furore dell'alma ingannatore,
E rattenere acuta forza d'ira,
Che m' irrita ad entrare in aspra briga;

Or tu franchezza dà, beato, e in leggi
Innocenti di pace dimorare,
Il tumulto schifando de' nimici,
E i destini di morte violenti.

INNO
A DIANA.

MUsa, a Diana fa inno, sorella
D' Ecato, Arciera, collattanea a Apollo,
Che dal Melete in giunchi sì profondo
Apprestando i cavalli, snellamente
Per la tutt' aurea Smirna il cocchio tira
Alla vitata Claro, u' siede Apollo,
Che porta arco d' argento, lei che lungi
Ne saetta, attendendo, cacciatrice.
Così tu, salve, e tutte insieme Dee,
Al canto; ma io in prima, e capo
Da te prendo a cantare: e da te io
Cominciando, ad altro inno farò passo.

A MINERVA.

Palla Minerva, che le città salva,
Fommi a cantar, terribil; cui con Marte
A cura son le belliche faccende,
Le città saccheggiate, ed urlo, e guerre:
Salvò il popolo andante, e ritornante.
Salve, Dea, e fortuna dacci, e sorte.

A GIUNONE.

Giunone io canto dalla sedia d'oro,
Cui Rea partorìo; Giuno immortale
Regina, di sovrana alta sembianza,
Di Giove altitonante e suora e moglie,
Gloriosa, cui tutti per l'Olimpo
Grande i beati onoran, rispettando
Di Giove al pari, che de' fulmin gode.

A CERERE.

Cerere, bellachioma, augusta, io prendo
A cantar, lei, e la leggiadra figlia
Proserpina: tu salve, o Dea, e questa
Cittade salva, e dà la voce al canto.

ALLA MADRE DEGLI DEI.

Alla madre di tuttiquanti i Dei,
E degli uomini tutti, Musa, fammi
L'Inno, canora, del gran Giove figlia,
Cui de' cròtali e timpani il rumore,
Ed insieme il tremor de' flauti piacque,
E l'ulular de' lupi, e de' lioni,
Antri selvosi, e rimbombanti monti.
Così e tu salve, ed ogni Dea al canto.

AD ERCOLE CUOR DI LIONE.

Ercole canterò, figlio di Giove,
Cui prodissimo assai sopra i terrestri
Nel bel paese partorì di Tebe
Unita Almena di Saturno al figlio,
Che negre nubi mena: il quale in pria
Errando per l' immensa terra e mare,
Dal Re mandato Euristeo, ei stesso
Assai fè strane cose, assai sofferse.
Or nel bel suolo del nevoso Olimpo
Stassen godendo, ed ha Ebe vezzosa
Da' vaghi piè. O Sire, salve, figlio
Di Giove: dà valore, e dà ricchezza.

AD ESCULAPIO.

De' morbi il medicante a cantar prendo
Esculapio, d' Apolline figliuolo,
Che la Divina partorì Coroni
Nel Dozio campo, figlia del Re Flegia,
Agli uomini gran gioja, e godimento,
E de' tristi dolori alleviatore.
E così tu, Re, salve: in canto io priègoti.

AI DIOSCORI, CASTORE E POLLUCE.

Castor canta e Polluce, o dolce Musa,
Tindaridi, che uscir da Giove Olimpio.
Questi sotto le cime del Taigeto,
Nè partorì la venerabil Leda,
Di furto soggiogata dal figliuolo
Di Saturno, che negre adduce nubi.
Tindaridi, salvete, che i destrieri,
Veloce caminando, cavalcate.

A MERCURIO.

Mercurio io canto, Cillenio, Argicida,
Di Cillene e d' Arcadia in gregge ricca
Signore, ambasciator degl' immortali,
Altigiovante, cui partorì Maja,
D' Atlante figlia, in amistà di Giove
Congiunta, vereconda. De' beati
Iddii schivò il drappello in tenebrosa
Grotta abitando, u' 'l figlio di Saturno
Con essa Ninfa dalle belle trecce
Mescolossi nel forte della notte,
Allorchè possedeva il dolce sonno
Giunone insigne per le bianche braccia,
E ne fuggì l' accorger degli Dei
Immortali e degli uomini mortali.
E tu salve così; di Giove e Maja
Figlio, che da te io incominciando,
Passerommi ad altro inno. Salve adunque,
Mercurio facigrazie, messaggiero,
E al par degli altri Iddii, dator di beni.

A VULCANO.

Vulcan saputo canta, o dolce Musa,
Che con Minerva glauca bei lavori
Agli uomini insegnò sopra la terra,
Che abitavan spelonche per l'innanzi
Nelle montagne, come fusser bestie.
Or per Vulcano inclito in arte l'opre
Apparate, la vita agiatamente
Fino alla fin dell'anno trapassando,
Vanno tranquilli nelle proprie case.
Or via propizio e mite sii, Vulcano,
E dà valore insieme, e dà ricchezza.

AD APOLLINE.

Febo, te il cigno sotto l'ale canta
Soave, saltellando sulla ripa
Lungo Penèo il gorgogliante fiume:
E te il cantor, tenendo dolce cetra,
Con dolci versi ognor prima, e poi canta.
E così salve, o Re; te in canto io supplico.

A NETTUNNO.

Di Nettunno gran Dio a cantar prendo,
Della terra motor, del vasto mare,
Marin, ch' Elicon tiene, e l'ampie Eghe.
Doppio onor, scotiterra, i Dei ti diero
E cavalli domare, e salvar navi.
Salve, Nettunno, tenitor di terra,
Chiomazzurro, e beato: tu benignó
Cuore portando, i naviganti aita.

A GIOVE.

Canterò Giove ottimo Iddío, e massimo,
Di lunga vista, imperante, perfetto,
Che a Temide, che a lui inchina siede
Insusurra susurri e savi e spessi.
Propizio sii, ampio-veggente figlio
Di Saturno, chiarissimo, grandissimo.

A VESTA.

O Vesta, che del Sire Ecato Apollo
Attorno stai alla magion sacrata
Nella divina ed ammirabil Pito.
Sempre dalle tue treccie ne distilla
Il liquid' olio: vieni in questa casa.
Vien dentro, alma portando, in compagnia
Del savio Giove; e dona grazia al canto.

ALLE MUSE E AD APOLLO.

Principiam dalle Muse, Apollo, e Giove;
Che dalle Muse, e Apollo il grande Arciero
Uomin cantori e citaristi sono;
Da Giove i Regi: e quegli è ben felice,
E ricco, che le Muse amano, e dolce
A lui favella dalla bocca scorre.
Salvete, figli di Giove, e la mia
Onorate canzon; che io di voi,
E sovverommi d'altro canto ancora.

SOPRA BACCO.

L' Edicrinito Bacco altifremente
Io principio a cantar, di Giove e Semele
Leggiadro figlio, cui nutrir le Ninfe
Di bella chioma, dal Re padre in seno
Prendendolo, e con studio l'allevaro
Di Nissa nelle cupe e cave valli.
Ei crebbe per voler del padre in antro
Fragrante, annoverato infra gli Dei.
Or poichè lui ricco ben d'innì molti
Ebber le Dee nutrito ed allevato,
Pe' selvosi canali allor sen venne
Di lauro, e d'edra inghirlandato, e carco.
Seguìan le Ninfe, ed egli andava innanzi;
E fremito prendeva immenso il bosco.
E così tu, Bacco molt'-uva, salve:
Dà, noi giojosi alle stagion tornare,
E poi dalle stagioni ad anni molti.

A DIANA.

Diana io canto d' aurea conocchía,
Rumorosa, fanciulla verecconda,
Feritrice di cervi, frecciatrice,
Carnal suora d' Apollo spadadoro,
Che per ombrosi monti, e per ventose
Cime, godendo di far preda, tende
Gli archi tutt'oro, i gemebondi strali
Scoccando: treman degli eccelsi monti
Le teste, e 'l grande ombroso bosco suona
Dal guattir delle fiere orribilmente:
La terra si ribrezza, e 'l mar pescoso.
Quella tenendo coraggioso cuore
Per tutto si raggira sterminando
Delle belve la razza. Or poich' avranne
La godente di strali, spiatrice
Di fiere, preso assai il suo diletto,
E ricreata l'alma, allor stendendo
I ben pieghevoli archi, se ne viene
Nella gran casa del fratello amato
Febo Apollo, di Delfi al popol grasso,
Di Muse, e Grazie un bel ballo acconciando.
Quì gli archi sospendendo, che di forza
Tendonsi addietro, e le saette, innanzi
Sen va, con vago intorno al corpo ornato

I balli principiando, e quelle voce
Immortale mettendo, inni a Latona
Cantano Dea dalle vezzose piante,
Com' ella figli partorì tra i Dei,
Col senno e colla man sovraeccellenti.
Salvete, figli di Giove e Latona,
Dalla chioma leggiadra, ch'io di voi,
E sovverrommi ancor d' un altro canto.

A MINERVA.

Palla Minerva, veneranda Dea
Io principio a cantar, di azzurre luci,
Di molta mente, ch' ha cuor sodo e forte,
Vergin modesta, salvaville, prode,
Da Triton nata, che lo stesso Giove
Di buon consiglio generò dal capo
Venerando, tenente armi da guerra
Auree, raggianti; e stupor tenne tutti
Gl' Immortali che videro. Ella avanti
Di Giove Egioco presto presto sorse
Dalla testa immortal, crollando aguzzo
Dardo: si scosse fieramente il grande
Olimpo in modo orribil dalla grave
Occhiazzurra, e la terra intorno in strano
Rimbombo immenso risonò, e co' flutti
Purpurei sbattuto si commosse

Il mare, e la salsedine repente
Fermossi, e d'Iperione il chiaro figlio
I veloci cavai tenne buon tempo
Fermi, finchè la vergine dagli omeri
Immortali levò l'armi divine
Palla Minerva, e giοì il savio Giove.
E così salve, a Giove Egioco figlia.
Io di te sovverrommi, e d'altro canto.

A VESTA e MERCURIO.

O Vesta, che di tutti in l'alte case
Degl' immortali Iddii, e dei per terra
Uomini camminanti, eterna sede
Hai in sorte avuta, ed onoranza antica,
Leggiadra preminenza, ed onoranza;
Che non senza di te, mense a' mortali,
Ove non a principio, ed alla fine
Libisi a Vesta in pria il dolce vino.
E tu a me, Argicida, a Giove e Maja
Figliuolo, messaggiero de' beati,
Vergadoro, di beni donatore,
Abitate le belle case, amici
Nella mente l'un l'altro: tu propizio
Soccorri colla casta e cara Vesta,
Ch' ambedue de' terrestri uomin sapendo
Le belle operazioni, seguitate.

E senno e gioventù. Salve, figliuola
Di Saturno, e con teco Vergadoro
Mercurio; posciachè io e di voi,
E d' altro ancor rammenterommi canto;

ALLA MADRE DI TUTTE LE COSE.

La terra canterò di tutto madre,
Antichissima, ben fondamentata,
Che tutto ciò che è nel suolo pasce;
E ciò che va sotto al divin terreno,
E ciò che sotto al mare, e ciò che vola,
Tutto si pasce della sua ricchezza.
Da te son gli abbondanti di figliuoli,
Da te i ricchi di frutti, o veneranda:
A te sì sta il dar la vita, o torre
Agli uomini mortal. Beato quegli,
Cui tu pronta di cuore onorerai:
A lui ogni cosa è in abbondanza.
Carico è l'aratìo suol vitale,
E pei campi, abbondante è di giumenti,
E la magion di bene si riempie:
E con buoni governi imperano essi
Per la città di belle donne piena;
E dietro va felicitade molta,
E ricchezza: i figliuoli allegri e gai

Per giojosa fiorita gioventude,
E le donzelle in bei festosi cori
Godon trescando con giojoso core
Dell' erba per li teneri fioretti,
Quegli che tu onorerai, o Dea
Reverenda, o fecondo e ricco Nume.
Madre, salve, di Dei, moglie del Cielo
Stellante: volentier per la canzone
Grato largisci e al cor piacente vitto;
Ch' io di te sovverommi, e d'altro canto.

AL SOLE.

Al Sol parto di Giove or cantar inno,
O Calliope, incomincia, a Faetonte,
Ch' Eurifaessa di bovine luci,
Della terra e del Ciel stellante al figlio
Ingenerò, che prese Eurifaessa
Molto famosa Iperion, sirocchia,
Ch' a lui vaghi figliuoli partorio,
L'Aurora braccirosea, e la crinita
Luna, e 'l Sole instancabile, simile
Ad Immortali, ch' ai mortali appare,
E agli immortali Iddii, sovra i destrieri
Montando: fiero ei colle luci mira
Dall' aurea celata; e chiari razzi
Da lui raggiando, e scintillando splendono:

E alle tempia le guance luminose
Tengon dal capo la vezzosa faccia
Lungi splendente; è bella intorno al corpo
Vesta lampeggia di sottil lavoro,
De' venti allo spirar; cavalli sotto
Maschi :or qui dunque il cocchio d' aureo giogo,
E i cavalli fermando, egli divino
Pel cielo ne gli manda all'Oceàno.
Salve, Re; pronto dà piacente vita.
Facendomi da te celebreronne
Degli uomini diversi la prosapia,
Semidei, de' quai l'opere gli Dei
Agli uomini mortali dimostraro.

ALLA LUNA.

Muse, dite, acciò canti io della Luna
Ch' ha l'ali spase, o figlie del Saturnio
Giove, di dolci versi, di canzone
Intendenti, da cui splendor la terra
Gira da Ciel mostrato, dalla testa
Immortale, e di molto mondo sotto
Movesi al raggio lampeggiante, e scuro
Per la corona d'or l'aere scintilla,
E si sieguono i rai in lunga traccia.
Quando, dall'Oceano il vago corpo

Bagnata, e rivestita di lucenti
Veste la diva Luna, d'alto collo
Attaccando puledri fiammeggianti,
Spinga oltre in fretta i destrier bei criniti,
La sera, a mezzo mese, quando è colmo
Il gran globo, chiarissimi allor raggi
Di lei crescente fannosi da Cielo:
Ed è a' mortali congettura e segno,
Con cui già il Saturnio si congiunse
In amore, ed in letto; e quella pregna
La vergine Pandea ingeneronne,
Garbato aspetto avente intra gli Dei.
Salve, Reina Dea, di bianche braccia
Divina Luna, benigna, crinita.
Principiando da te i pregi degli uomini
Canterò Semidei, de' quai i cantori
Celebran l'opre servi delle Muse
Dall'amabili lor bocche canore.

AI GIOVANI DI GIOVE, CASTORE E POLLUCE.

De' Dioscori dite, o dalle ciglia
Nere, Muse, i Tindaridi, di Leda
Da i vaghi piedi, graziosi figli;
Castore di cavalli domatore,
E Polluce incolpabile, che sotto

Alla cima del gran monte Taigeto
Mista in amor col Negrinubbe Giove
Salvador de i mortali, ella fè figli.
E delle presto viaggianti navi
Quando venirne studiansi tempeste
Per lo mar dispietato ed implacabile,
Quei facendo preghiera dalle navi,
I giovani n'invocan del gran Giove,
Con bianchi agnelli in cima della poppa
Montando, che 'l gran vento, e 'l marin fiotto
Miser sott' acqua: e quei repente apparvero
Con bionde penne strisciando per l'aere,
Tosto sopir de' fieri venti i groppi,
E dal candido mar steser ne' gorghi
I flutti a' naviganti, bei segnali
A loro di travaglio; e quei mirando
Gioian, cessando da meschin travaglio,
Tindaridi, salvete, montatori
Di veloci destrieri, ch'io di voi,
E d'altro sovverrommi ancora canto.

LA
BATRACOMIOMACHÍA
O SIA
LA GUERRA DE' TOPI E DELLE RANE
RECATA IN VERSI ITALIANI
DA
PAOLO COSTA

AL LETTORE

La Batracomiomachìa o Guerra delle rane e de' topi è poema antichissimo, che per la bellezza del suo stile fu riputato da molti opera di Omero. Tale fra gli antichi il credettero Erodoto, Stazio, e Marziale; tra i moderni Zetze, Agnolo Poliziano, Michele Apostolio, Jacopo Gaddi, M. le Fevre, Adriano Baillet, Mad. Dacier, Pope, Blakwell, e l'abate Lami. Furono in contraria opinione da costoro (comechè lodassero l'eleganza e le grazie del poema) Stefano Berclero, Daniele Enizio, e soprattutti Enrico Stefano; il quale affermò di aver veduto um antico manuscritto, ove n'era detto autore Pigrete fratello di Artemisia, siccome aveva già affermato Plutarco nel libro delle malignità di Erodoto, e dopo di lui il Labbé, ed il Nunnes. Da qual parte crederemo noi che stia la verità? Se difficil cosa è il conoscere l'autore di

una dipintura osservando in essa quelle forme e quei modi, che agli occhi anche non esperti si appalesano, quanto non dee riuscir più difficile il ravvisare l'autore di una scrittura alle sfuggevoli qualità dello stile? Questa considerazione m'induce a non dare gran peso all'autorità di que' valentuomini, che Omero credono autore della Batracomiomachia. Io penso che se alcuno dicesse che ad un buon ingegno è riuscito di fare, per lo spazio di pochi versi, il suo stile similissimo all'omerico, non fosse da negarsegli fede: ma da negarla piuttosto a colui, il quale volesse Omero autore d'un poema, che racchiude moralità contraria agli ordini civili, ai costumi, alle opinioni de' tempi, in che visse quel poeta: la qual cosa appunto vengono ad affermare coloro, che la Batracomiomachia gli attribuiscono. L'abate Lami ed il Crusio sono d' avviso che esso poema sia « opera morale fatta per utile ammaestramento de' giovani di Chio, e che Omero abbia avuto in vista (sono parole del Lami) di esprimere l'ambizione di parecchi principi del suo tempo, i quali per sostenere una guerra temerariamente intrapresa, si traevano dietro un popolo di vagabondi più avidi del saccheggiamento e della ruberia, che animati dal desiderio di gloria ,,. Questo sarebbe stato documento buono per coloro che

vivendo in repubblica corrotta avessero avuto bisogno d'esempi, onde venire distolti dal desiderare la monarchia; ma di che utilità sarebbe stato alla gioventù di Chio, la quale vivendo in una maravigliosa semplicità di costumi, è probabile che non avesse propensione alcuna a que' vizii, pei quali si desidera la servitù? Che dovrà dirsi poi dello strazio, che in questo poema si fa degli Dei, i quali si accorano pei casi delle rane, e si confessano impotenti a respingere la furia di un topo? Vero è che nell'Iliade gli Dei si fingono sottoposti a tutte le passioni umane: ma ciò non offese nè poteva offendere l'opinione de' popoli antichi, essendo che la natura e la forma di quegli Dei era secondo la rozza idea dal timore e da altre passioni generata nelle menti volgari; nella Batracomiomachia all'incontro Giove, Marte e Minerva sono avviliti e dileggiati per modo, che le credule genti dei tempi di Omero ne sarebbero rimaste scandalizzate ed offese. Non è dunque da credere che il poeta moralissimo possa avere avuto in animo di offendere la religione venerata da' suoi contemporanei; e perciò solo è da tenersi che egli non sia l'autore della Batracomiomachia, l'intendimento della quale fa palese che essa debbe esser nata in tempi corrotti, quando i re oltrepassando i confini del comandare si rendevano

fastidiosi al popolo, che conosceva quelli dell' ubbidire, e quando la mal ferma superstizione veniva a conflitto colla filosofia. In tale stato era appunto la Grecia nel secolo in che visse Pigrete fratello di Artemisia, cioè quattrocento ventinove anni dopo la morte d'Omero. Erano ivi già guasti i costumi, molti uomini ardevano d'implacabile odio e impotente contro i tiranni, molti mostravano animo inclinato al servire: i filosofi disputavano non solo circa la legittimità e bontà de' governi, ma pure anche (oh vani sforzi dell'ingegno!) circa l'origine delle cose e la natura e le leggi dell'universo; e quale di loro follemente faceva un Dio del caso, e quale innalzava la mente dall'ordine maraviglioso degli effetti all'alta cagione unica e sempiterna: ondechè già moltissimi riguardavano gli Dei siccome parto di corrotte fantasie formati a similitudine dell' umana debole e viziosa natura. È dunque verisimile che in tali circostanze sorgesse poeta, che volendo persuadere alla moltitudine quelle cose, che dai filosofi si tenevano per vere ed utili, e distorla dalle false e dannose opinioni, componesse un poema di elegantissimi omerici versi con intendimento di volgere in ridicolo le azioni pessime degli arroganti monarchi, e la sognata potenza degli Dei incesti ed avari. Ma qui ne si fa in-

contro un' obbiezione di alcuni antiquarii, i quali ci additano una scultura ritrovata l'anno 1660 a Marino feudo de' principi Colonna, ed ora collocata in Roma nel loro palazzo. Quest' opera di Archelao di Priene, e già ornamento della villa di Claudio Cesare, rappresenta l'apoteosi di Omero sedente sopra un trono a piè del quale sono scolpiti col muso a terra in atto di roderne il basamento due topi. Si dice che questi sieno simbolo della Batracomiomachìa, ma cotal detto ne par lontano dal vero: perocchè se lo scultore avesse avuto in animo di fare con sì fatto episodio allusione al giocoso poema, avrebbe egli mai tralasciaco di effigiare in quel basamento le rane? Avrebbe mai figurato i topi in quell' atto, che per niente ricorda il combattere? A me pare assai più verisimile l'avviso di que' che dicono, che i topi rodenti sieno ivi scolpiti a significare la vana superbia di Pamene e di Xenofane, o di Eratostane e di Zoilo, i quali col dente della satira, quasi topi vilissimi, avevano avuto in animo di mordere il divino poeta. E presupposto ancora che i detti animali alludessero alla Batracomiomachìa, che si potrebbe egli inferirne? Archelao aver avuto la stessa opinione che Erodoto, che Stazio e Marziale, e nulla più; essendo che quello scultore, che dal suo lavoro si conosce esser nato assai do-

po l'età di Omero, non ha autorità di maggior peso che quella degli altri, e che vaglia a risolvere la questione. Parmi che le cose qui discorse rafforzino l'affermazione di Plutarco, cioè che la guerra delle rane e de' topi sia opera composta alcuni secoli dopo la morte di Omero: ma che che sia dell'opinione di quel filosofo, certo è che questo poema è graziosissimo, elegantissimo, e degno, secondo che disse il Redi, della gran mente di Omero; e come tale meritò di essere dal greco in diversi idiomi recato. Fu posto in italiano da undici scrittori. Giorgio Sommariva, Antonio Lavagnoli lo tradussero in terza rima; Giovanni Falgano, ed Alessandro Adimari (M.S. nella Bibl. Magliabechiana in Firenze) Anton Maria Salvini, Giuseppe Ricci, e il Cardinal Fontana in versi sciolti; Lodovico Dolce, Andrea del Sarto, Cristoforo Ridolfi e il predetto Giuseppe Ricci in ottava rima; Angiolo Maria Ricci in versi anacreontici. Sopra tutti ques i traduttori risplende Andrea del Sarto pittore, per la gloria del quale basti il dire che egli ebbe a chiosatore Francesco Redi. Compose Andrea questi versi per dilettare una compagnia di pittori, che in Firenze a ricreamento dell'animo si radunavano col titolo di Accademici del Pajuolo; ed avendola divisa in sei canti, per sei consecutive sere ral-

legrò la brigata, essendo arcipajuolo, cioè presidente dell'adunanza, il celebre pittore Francia Bigio. La più parte de' predetti volgarizzatori hanno adoperato uno stile assai tenue, e più convenevole a poema burlesco che ad eroico; ed Angiolo Maria Ricci, che l'umile verso settenario prescelse, ebbe di questo suo divisamento gran lode da Saverio Mattei, cui parve molto accomodato a quella tenue materia il metro anacreontico. Tale non fu la mente del pittore poeta, il quale si accorse che la grazia dell'antico poemetto sta appunto nel cantare le imprese delle rane e de' topi coll'alto stile che si addice agli eroi; perciocchè da questo disconveniente ed insieme conveniente accoppiamento del grande col piccolo, del magnifico coll'abbietto, il ridicolo si deriva; quindi con verso grave egli disse la battaglia che il poeta greco chiama immensa opera di Marte, se non che a quando a quando (e in ciò discostasi dal testo greco) ai versi gravi alcuni ne intromise di faceti e burleschi, dal che si genera una cotal mistura di eroico e di comico, che maravigliosamente diletta. Anche il Cardinal Fontana adoperò verso grave, ma non forse sì spedito, sì variato, sì elegante quanto era a desiderare. Io vengo decimosecondo alla difficile prova, non con animo di spiegare ai miei lettori il testo pa-

rola per parola, ma di dar loro poesia per poesia. Se i miei versi troveranno grazia dinanzi a coloro che delle buone arti hanno intelletto e sentimento, mi chiamerò fortunato: e le acri sentenze de' grammatici, cui pare un gioiello il volgarizzamento dell'accigliato Salvini, non mi daranno pensiero e travaglio.

LA BATRACOMIOMACHIA

Sia principio da voi, vergini Muse;
D'Elicona scendete, e nel mio petto
Spirate sì, che in queste carte suoni
Immensa e strepitosa opra di Marte.
Datemi, o Dee, che per me sappia il mondo
Come già i Topi, i regni delle Rane
Guerreggiando, imitaro i fier giganti
Figliuoli de la terra. Il grande evento
Ebbe questa cagione. Un topolino,
Che a le branche del gatto era sfuggito,
Sen venne per gran sete ad uno stagno:
E mentre su le fresche erbe seduto
Sporgea la molle barba a le dolci acque,
Venne veduto ad un de' gracidanti
Abitator del lago, che a lui mosse
Queste parole: E donde al nostro lido,
Ospite, capitasti? A cui figliuolo
Se' tu? Narrane il ver; se non mendace
Amico io ti ritrovo, a le mie case
Addur ti voglio, e lieto farti e ricco
D' eletti doni. Gonfiagote io sono
Possente re del lago, e capitano
De le palustri rane. Acquiregina

Me di Limo produsse appo le rive
Del superbo Eridano; e tu mi sembri
Di regia stirpe e bellicosa: dinne,
Dinne tosto chi se': dinne quai furo
I padri tuoi. A lui rispose altiero
Rubabrice dicendo: A che domandi
De' padri miei? Il nome lor si spande
Per le bocche de gli uomini e de' numi.
Rubabrice son io, famoso figlio
Al prode Vorapane, e a Leccamacine
Del re Scavaprosciutti inclita prole,
Che al sommo d'un legnajo partorimmi,
E di fichi e di noci e di squisiti
Cibi mi nutricò. Quale or ti prende
Desìo d'essermi amico, se cotanto
Diversa abbiam natura? In fondo a l'acque
Hai tua dimora, ed io di tutte cose,
Che son cibo de l'uom, mi nutro e beo;
Chè non son chiusi a me del bianco pane
I ritondi canestri e le focacce
Di pinocchi cosparse; e non m'è chiuso
L'affettato prosciutto, il fegatello
In bianca rete avvolto, il fresco cacio
E il confetto dolcissimo, delizia
Degli illustri palati. Io mi nutrico
Di tutto che per dotta man s'adorna
E s'insapora ne' conviti umani.
Me non agghiacciò mai grido di guerra,
Chè nelle mischie perigliose accorro
Al primo suono; e l'uom di corpo immane
Non mi sgomenta. Cheto cheto appresso
Le coltri sue, s'ei dorme, e de le dita
Gli rodo il sommo, e i dolci sonni suoi

Non rompo. Duo soltanto al mondo sono
A me tremendi, lo sparviero e il gatto;
Ond' ho guai e pensiero. Anco mi nocè
La trappola ingannevole e funebre;
Ma sopra ogni altro mal m'è grave il gatto,
Che in ogni angolo fiuta, in ogni rotto
Di muraglia m' assedia. Io non mi pasco
Di rape, non di cavoli o di zucche,
Non di bietole verdi, esca gradita
A voi del lago. Rise a cotai detti
Gonfiagote, e rispose. Ospite, io veggio
Che nel ventre ogni tua gloria riponi;
L' acqua e la terra a noi pur nutre e serba
Mirande cose. A noi di doppia vita
Giove fe' dono: saltellar per l' erbe,
E nuotar sotto l' acque a noi fu dato:
E se vuoi de' miei detti esperienza,
Monta su queste spalle, e al collo mio
Tienti saldo, che lieto a le mie case
Così verrai: disse, e gli porse il dosso.
L' altro con facil salto in su le terga
Agilmente montogli, e al molle collo
Le braccia attorse. Al primo entrar de l'acqua
Tutto gioioso il topo rimirava
I non lontani liti, e grato gioco
Gli era il presto nuotar della sua guida;
Ma poichè ei venne in alto, e vide intorno
L' onde spumanti, a lacrimar si diede,
A pentirsi, a dolersi, a lacerarsi
Le chiome indarno. Strette strette al ventre
Del nuotator tiene le gambe, e guarda
I cari lidi, e già mancar si sente
Le forze, e la sua coda va solcando

Abbandonata, quasi remo, i flutti.
La rana intanto nuota, e il topo ha l'acque
Già già sino a la gola, onde prorompe
In questi detti amari: Ahi me deserto!
Non sottopose il dorso al caro peso
Il divin tauro, che la bella donna
Per le chete marine in Creta addusse,
Siccome questi a me, che fuor de l'acque
Alzando il corpo squallido mi tragge
A le sue case! In questa ecco da l'onde
Improvviso un serpente, orrendo aspetto,
Leva il tumido collo: a cotal vista
Gonfiagote si tuffa, e più non bada;
E lasciando il compagno in suo periglio,
Fugge la Parca, e si ripara al fondo.
Il topo abbandonato all'onde in preda
Resta supino, e co le mani al petto
Trafela e stride. Ora a fior d'acqua, or sotto
Si divincola e sforza, e con la morte
Combatte indarno. Pregni d'acqua i peli
Già gli aggravano il corpo, ond'ei discioglie
La moribonda voce in questi accenti:
Vedrà il ciel la tua colpa, o Gonfiagote,
Che giù dal corpo tuo come da scoglio
Me naufrago gittasti. Ah ben sapevi
Quanto di me sul lido eri men prode
A la lotta, a la pugna, al corso, e quindi
Mi traesti con fraude in mezzo a l'acque:
Ma l'opre rie dal ciel guarda e gastiga
Un nume, e certa sul tuo capo iniquo
Cadrà l'ira de' sorchi: e qui morìo.
Leccapiatti, che stava in su la riva,
Vide quel morto corpo, ed ululando

Corse ai topi, e diè loro il tristo avviso.
Come sepper costor l' orribil caso
Arser d'ira tremenda, ed a gli araldi
Fecer comando che al venir del giorno
Convocasser de' topi il gran senato
Ne la magion di Vorapane il padre
Di Rubabrice misero, che morto
E resupino iva per l'acque, ed ora
Venìa presso le rive, ora ne l'alto
Era gittato. Quando l'alba apparse
S' affrettaro al consiglio, e Vorapane
Parlò sdegnosamente in cotai note:
Amici, io son da le rane superbe
Il più offeso tra voi, pure il mio caso
È infortunio comune. Oimè dolente
Che tre figli ho perduto! un mi fu tolto
Mentre uscia de la tana, e lacerato
Dal fiero gatto: un altro a tradimento
Gli uomini crudi con un empio ingegno
Costrutto a destruzion di nostre genti
Pigliarono ed ancisero: e quel terzo,
Che unico mi restava, l' amor mio,
E di sua madre bella, in fondo al lago
Da Gonfiagote fu sepolto. Al campo,
O miei compagni, al campo: incontra all'empie
Rane corriamo: armiam d'armi diverse
Gli agili corpi. Ei così disse, e tutti
Assentiro a'suoi detti. Il fiero Marte,
Cui son le guerre in cura, arme e consiglio
Loro apprestò. Prima a gli stinchi intorno
Allacciar le gambiere, ed eran scorze
Di verdi fave, che ei corrose e acconce
Al novello uso avean la notte; i petti

Industremente armar d' una corazza,
Che de la pelle di scuoiato gatto
Formaro e di cannucce: era lo scudo
D'una lucerna il fondo: un ago acuto
Di finissimo acciaio opra di Marte
Avean per asta: avean per elmi in fronte
De l' aspre noci i gusci. In cotal foggia
S' armaro i topi. De la guerra il grido
Giugne a le rane, che dal lago uscite
Convocano il consiglio, e mentre stanno
Pensose del tumulto e de l'occulta
Cagion de la discordia, ecco d'appresso
Venir del prode Scavacacio il figlio
Saltapignatte annunziator di guerra
Così dicendo: O rane, io qui men vegno
Ambasciator del popolo de' topi,
Che a voi la guerra indice. A lor fu visto
Rubabrice per l'acque, al qual diè morte
Gonfiagote re vostro. A pugnar vegna
Contro di noi chi fra le rane ha core.
Qui tacque e sparve. Allor le menti altiere
De le ranocchie si turbaro, e tutte
Ne incusavano il re, quand'egli surse
E disse: Amici, il sorco io non uccisi,
Nè il vidi pur; fors'egli follemente
Scherzando intorno a l'acque ebbe talento
D'imitar l' arti nostre, ed annegossi,
E la pessima schiatta ora ne incolpa
Me innocente. Su via pensiam consiglio,
Onde questa fallace iniqua razza
Sia dispersa e distrutta. Io per me dico
Che tutte quante in armi in su la spiaggia
Corriam là dove è più repente il loco

Ad aspettar che i topi impeto e forza
Faccian contro di noi. Allora addosso
Serriamci a questo e a quello, indi per l'elmo
D'improvviso afferiamli, e sospingiamo
Ne l'acque armi ed armati: a questo modo
Costor, cui del nuotar son l'arti ignote,
Affogati morranno, e noi vittrici
Innalzerem trofeo di morti corpi:
Sì disse, e fu tutta la gente in armi.
Di una foglia di malva armar le gambe,
E di bietola i fianchi, e furon scudi
I cavoli fronzuti, e lance acute
I lunghi giunchi: elmi e coperta al capo
De le lumache i nicchi. In questa forma
Munite al sommo d' una ripa andaro
Squassando l' aste baldanzosamente.
Su lo stellato ciel Giove frattanto
Chiama i numi a consiglio, e mostra loro
I due popoli fieri e numerosi
Di lunghe lance armati, e in vista quali
Furon già de' Giganti e de' Centauri
Le temute falangi, e sorridendo
Domanda a qual de' numi a grato sia
Di soccorrer le rane, e dice a Palla:
O figlia, a pro de' topi andrai tu forse?
Io lo mi penso. I topi in liete schiere
Vanno al tuo tempio, ed hanno a gran diletto
E l'odore e il saper de' sacrifici.
Così il saturnio Giove, e Palla a lui:
Ch' io li soccorra, o Padre? Ognor molesti
Essi mi fur: ghiotti de l'olio e vanno
Su l'are, e le lucerne e le corone
Distruggon empii. Mi sta fisso in mente

L'ardir, con che mi rosero quel manto,
Che con sottil mirabile lavoro
Di uiveo stame avea tessuto io stessa:
Dal costor dente traforato e lacero
Il diedi al cucitor chiedente usura
Che l'aver mio soperchia, ond'io ne fremo.
Ma nè a le rane amica esser vogl'io,
Volubil razza, che m' offese il giorno,
Che stanca ritornai da la battaglia,
Però che di frastuono e di tumulto
Empiendo il cielo mi turbaro i sonni
Sì che in tutta la notte occhio non chiusi,
Ed insino al cantar de'galli giacqui
Co la magrana al capo. Alcun non sia,
Numi, fra voi, che queste genti aiti,
E de' lor teli acuti a le ferite
S'esponga; chè costor co l'inimico
Vengon a stretta zuffa, e si fan beffe
Di chi gli assal, fosse ei pur anco un Dio.
Stiam dal cielo a veder la gloria loro,
E ridiamone, o Dei. Sì disse, e gli altri
Assentir tutti, e difilaro insieme
In cima de l'Olimpo. Ecco gli araldi
Mandan grido di guerra, ecco a le trombe
Le zanzare dan fiato, e'l cielo assordano;
Ecco che Giove stesso co la folgore
De l'assalto crudele intuona il segno.
Tosto Gridalto Leccaluom percote,
Ch'era fra'primi, e l'asta insino a l'epa
Gli ficca sì ch'a terra il miser cade,
E i molli crini per la polve imbratta.
L' ssta di Passabuchi il cor trapassa
A Fangosetto, che a la negra morte

In braccio il corpo lascia, e l'alma esala.
Vibra a Saltapignatte un dardo acuto
Bietoloso, e l'ancide, e Mangiapane
Moltigrida ferisce ne la pancia,
E supin lo distende a terra morto.
Vede quel colpo Godistagno, e scaglia
Una gran pietra a Passabuchi, e il fiede
Ove la nuca si congiunge al collo:
Precipita il meschino, e gli occhi serra
Ne le tenebre eterne; e Leccaluomo,
Così com'era al suol prostrato, vibra
Per fil la lucid' asta incontro al corpo
Del feritor, nè gli fallisce il colpo,
Che il fegato gli passa. Al caso orrendo
Mangiacavoli fugge a le profonde
Sedi del lago, e seco trae fuggendo
Leccaluom, che nel lago soffocato
Resta senza trar fiato. Intorno l'acque
Rosseggian del suo sangue, e verso i lidi
Il morto corpo fuor de la squarciata
Pancia le grasse viscere strascina.
Su i lidi intanto il Cannucciajo ammazza
Scavacacio e lo spoglia, ma s'abbatte
Nel re Mangiaprosciutti, e di paura
Gitta a terra lo scudo, e fugge al lago.
Non così Godilacqua, che d'un sasso
Percuotendo quel re, dal naso fuora
Sbizzar gli fece le cervella, e negra
Feo di sangue la terra. Al valoroso
Giacinfango s'avventa Leccapiatti,
Di lancia il fere, e gli occhi gli nasconde
Nelbuoi de la morte. Il crudel fato
Veggendo Mangiaporri al lago tira

Fintalarrosto, gli ghermisce il collo,
E lo stringe, e gli toglie il fiato e l'alma.
De' morti suoi compagni a far vendetta
Sorge allor Mangiacacio, e con un dardo
Squarciando la corata a Mangiaporri
A terra il caccia, e l'anima ne manda
Ai regni inferni. A l'uccisor si volge
Calcaloto, e di fango una manata
Gli scaglia in fronte, e quasi cieco il lascia;
Ma costui d'ira gonfio abbranca un sasso
Pesante e duro, e fere Calcaloto
Sotto de le ginocchia, e il destro stinco
Gli fiacca sì, che il misero stramazza
Ne la sabbia riverso. A vendicarlo
Gracidante indi vien, che a Mangiacacio
S'avventa; fino al pugno il giunco acuto
Nel ventre gli nasconde, e da l'aperta
Piaga la man traendo, fuor ne tira
Le sanguigne minugia. I fieri casi
Da le sponde del fiume avendo scorti
Mangiagran, scoraggiossi, e zoppicante
Catellon catelloni uscì del campo,
E in un fossato rappiattossi. Intanto
A Gonfiagote Vorapane vibra
Ne la punta d'un piè cotal percossa,
Che per dolor lo astringe a dare un salto
E a ripararsi al lago: e poichè vede
Semivivo ne l'acque il suo nemico,
Di seguitarlo e dargli morte agogna.
Porrino allor per mezzo de le schiere
Passa, e di Vorapan corre in aiuto,
E vibra a Gonfiagote una saetta
La qual vola per l'aure, e ne lo scudo

Percuote e cade. Era tra'primi un topo
Giovinetto superbo e glorioso,
Del prode Insidiapan diletto figlio,
Di gran membra robuste, e pari a Marte;
Rubatocchi avea nome, ed era in guerra
Sovra tutti tremendo. In riva al lago
Costui da'suoi disgiunto in alto ascende
E di là grida. O baldanzosa razza :
Di vostre genti a far strage e macello
Basto sol io. Nè il minacciar del forte
Sperdeano i venti, se non che da l'alto
Vide il Padre de' gli uomini e de'numi
Le rane in gran periglio, e a pietà mosso
Scosse il capo divino, e così disse :
O Dei, che orrendo caso s'appresenta
A gli occhi nostri! Rubatocchi al lago
A sterminar le rane s'apparecchia.
O Pallade, su tosto, e tu tremendo
Marte correte, e il forte allontanate
Da la battaglia. Così Giove; e Marte
Rispose: Nè di Pallade o di Marte,
Signor, può il senno da l' eccidio estremo
Campar le rane: è forza che noi tutti
Voliamo in lor soccorso, e che tu stesso
Scagli il fulmin possente, onde fu domo
Il furor de'Titani, e incatenato
Encelado superbo, e gli altri mostri
Figliuoli de la terra. A questi detti
Vibra il Saturnio il suo rovente fulmine,
E a l'orribil fragore alto rimbombano
I vasti cieli: tortuosa aggirasi
La divina saetta, e al suol precipita
Empiendo di terror le rane e i topi.

Ma non per tanto in suo furor s'arresta
L'esercito de'sorchi, anzi si spinge
Su le atterrite rane a far macello;
Se non che da l'Olimpo il sommo Giove
Volse gli occhi pietosi a le meschine,
E di stranio soccorso le sovvenne.
Apparve d'improvviso un popol forte
Di durissime incudi armato il tergo
E di ricurvo artiglio. Ivan retrorsi
Con otto gambe: avean di bocca invece
Taglienti force, e un'ossea pelle intorno
Al corpo tutto: larghe spalle e mani
Nervose: erano muti, e le pupille
De gli occhi avean nel petto, e sovra il petto
Due teste orrende. Queste crude genti,
Granchi nomate, s'avventaro ai topi.
Da le taglienti bocche in pria le code
Furon mozze a' meschini e mani e piedi,
Poscia ogni membro lor fu inciso e punto.
Vane ai topi eran l'armi e la virtude,
Chè incontro a l'aspre incudi ogni asta è vetro;
Onde atterriti corser ne gli amari
Passi di fuga, che a l'occaso il sole
Già declinava. Qui cessò la guerra,
Cui diè principio e fine un giorno solo.

LA GUERRA

DEI TOPI E DELLE RANE.

VERSIONE

DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI.

CANTO PRIMO.

I.

Grande impresa disegno, arduo lavoro:
O Muse, voi dall' eliconie cime
A me scendete, il vostro aiuto imploro:
Datemi vago stil, carme sublime:
Antica lite io canto, opre lontane,
La Battaglia dei topi e delle rane.

II.

Sulle ginocchia ho le mie carte; or fate
Che nota a ogni mortal sia l'opra mia,
Che alla più lenta, alla più tarda etate
Salva pur giunga, e che di quanto fia
Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
La fama sempre e la memoria viva.

III.

I nati già dal suol vasti giganti,
Di que'topi imitò la razza audace.
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
Vennero al campo, e se non è mendace
Il grido che tuttor va per la terra,
Questa l'origin fu di quella guerra.

IV.

Un topo un dì, fra' topi il più ben fatto,
Venne d'un lago alla fangosa sponda:
Scampato egli era allor da un tristo gatto,
E calmava il timor colla fresc' onda:
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dalla palude a lui rivolse l' occhio.

V.

Se gli fece dappresso, e a dirgli prese:
A che venisti? donde qua? straniero,
Di qual nazione sei, di qual paese?
Qual è l'origin tua? narrami il vero;
Che se dabben ritroverotti e umano,
Valicar ti farò questo pantano.

VI.

Io guida ti sarò, meco verrai
Alle mie terre ed al palazzo mio;
Quivi ospitali e ricchi doni avrai,
Che Gonfiagote, il gran Signor son io;
Ho sullo stagno autorità sovrana,
E mi rispetta e venera ogni rana.

VII.

La Donna già mi portorì dell' acque,
Che, per amor, dell' Eridano in riva
Con Fangoil mio gran padre un dì si giacque:
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva,
Sembri possente Re, prode guerriero;
Su via dimmi chi sei, parla sincero.

VIII.

Rispose il topo: Amico, e che mai brami?
Non v'ha Dio che m'ignori, augello, o uomo,
E pur tu vuoi saper come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
Il mio buon padre Rodipan si appella,
Topo di raro cor, d'anima bella.

IX.

Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato Re Mangiaprosciutti.
Con gioia universal della famiglia
Mi partorì dentro una buca, e tutti
I più squisiti cibi, e noci, e fichi
Furo il mio pasto in que' bei giorni antichi.

X.

Ma come vuoi che amico tuo diventi,
Se di noi sì diversa è la natura?
Tu di vagar per l'acqua ti contenti;
D'ogni vivanda io fo mia nutritura,
Di quanto mangia l'uom gustare ho in uso,
Luogo non avvi ove non ficchi il muso.

XI.

Rodo il più bianco pane e il più ben cotto,
Che dal suo cesto la mia fame invita,
Buoni bocconi di focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita,
E fette di prosciutto e fegatelli
Con bianca veste ingrassanmi i budelli.

XII.

Appena fu compresso il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena:
Frugo cucine e visito pignatte,
E quanto all' uomo apprestasi per cena.
È mio qualunque cibo inzuccherato,
Che Giove stesso invidia al mio palato.

XIII.

Non temo delle pugne il fiero aspetto,
Ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.
Spesso dell'uomo insinuomi nel letto:
Benchè sì grande, ei non mi dà spavento.
Del piè rodergli un dito ho fin l'ardire,
Ed ei nol sente, e seguita a dormire.

XIV.

Due cose io temo, lo sparvier maligno,
E il gatto, ch'è per noi sempre in agguato.
Misero è ben chi cade in quell'ordigno,
Che trappola si chiama; egli è spacciato:
Ma il gatto più che mai mi fa paura,
Da cui buca non v'ha che sia sicura.

XV.

Non mangio ravanelli, o zucche, o biete;
Questi cibi non son per il mio dente:
E pur nell' acqua voi null'altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente.
Rise la rana, e disse: Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

XVI.

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E negli stagni loro e fuor dell' onde.
Ciascun di noi sopra le sponde erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde,
Ch' alle ranocchie mie dal ciel fu dato
Viver nell'acqua e saltellar nel prato.

XVII.

Se vuoi vedere or quanto il nuoto piaccia,
Montami sulla schiena, abbi giudizio,
Sta saldo, e al collo gettami le braccia,
Onde a cader non abbi a precipizio,
Così senz'alcun rischio a casa mia
Meco verrai per quest' ignota via.

XVIII.

Sì disse, e tosto gli omeri gli porse;
Saltovvi il topo, e colle mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che via sen corse,
E sulle spalle seco trasportollo.
Ridea dapprima il sorcio malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto.

XIX.

Ma poi che in mezzo del pantan trovossi,
E che la riva omai vide lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
Forte co' piè stringevasi alla rana,
Col pianto si dolea, svelleva i crini,
Il suo fallo accusava ed i destini.

XX.

Pregava i numi, e in suo soccorso il cielo
Chiamava, e già credevasi all' estremo,
Tremava tutto, ed avea molle il pelo;
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro se la traea, girando l'occhio
Ora alla riva opposta, ora al ranocchio.

XXI.

Pallido disse alfin: Che reo cammino,
Che strada è questa mai! quando alla meta,
Deh quando arriverem! quel bue divino
No così non condusse Europa in Creta,
Portandola per mar sopra la schiena,
Come ora a casa sua questi mi mena.

XXII.

Dicea: quand'ecco fuor della sua tana
Con alto collo un serpe uscir sull' onda.
Il topo inorridì, gelò la rana;
Ma questa giù nell' acque si profonda,
Fugge il periglio, e il topo sventurato
Vittima lascia al suo funesto fato.

XXIII.

Cade sull' acqua, e vôlto sottosopra
Il miserel teneramente stride;
Col corpo e colle zampe invan s'adopra
Per sostenersi a galla; or poi che vide
Ch'era già molle, e che il suo proprio pondo
Del lago già lo strascinava al fondo:

XXIV.

Co' calci la fatale onda spingendo,
Disse con fioca voce: Alfin sei pago,
Barbaro Gonfiagote, intendo, intendo
I tradimenti tuoi; su questo lago
Mi traesti per vincermi sui flutti,
Che vano era affrontarmi a piedi asciutti.

XXV.

Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m' hai
Qua condotto a morir per nera invidia;
Ma dagli Dei giusta mercede avrai,
I topi puniran la tua perfidia;
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira,
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

Canto secondo.

I.

Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu testimonio dell' orrenda scena:
Raccapricciò, mise in vederla un grido,
Corse a recar la trista nuova, e appena
Udito ci fu, che di furor, di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

II.

Banditori n' andar per ogni parte,
Che chiamar tutti a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l'estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Nè peranco alla ripa era vicino.

III.

Ognun nel giorno appresso di buon' ora
Levossi, e a casa andò di Rodipane.
Tutti sedean: rizzossi quegli allora,
E così prese a dire: Ahi triste rane,
Che a me recaro atroce, immenso affanno!
A voi tutti però comune è il danno.

IV.

Infelice ch' io son! Tre figli miei
Nel più bel mi rapì morte immatura;
Per il ribaldo gatto un ne perdei,
Che il rubò mentre uscia da una fessura:
La trappola, invenzion dell'uomo scaltro,
Che strage fa di noi, men tolse un altro.

V.

Restava il terzo, quel sì accorto e vago,
A me sì caro ed alla moglie mia:
Da Gonfiagote a naufragar nel lago
Questi fu tratto. E che si tarda? or via
Usciam contro le rane, armiamci in fretta,
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

VI.

Poichè si tacque il venerando topo,
Fecer plauso gli astanti al suo discorso;
Ognuno corse all'armi, e al grande scopo
Marte contribuì col suo soccorso;
E la persona a render più sicura,
Tutti i topi provvide d'armatura.

VII.

Con cortecce di fava aperte e rotte
Si fero in un momento i stivaletti,
Che rose già le avean la scorsa notte.
Di canne si formaro i corsaletti;
Colla pelle le unirono di un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

VIII.

Gli scudi fur di quelle ardite schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noci furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d' aste e loriche
Fornita, e d'elmi, e scudi, e ben montata,
In campo uscì la spaventosa armata.

IX.

Delle ranocchie il popolo si scosse,
Poichè n'ebbe novella, e venne in terra.
S'unì sul lido, onde cercar qual fosse
Pei topi la cagion di quella guerra;
Quand'ecco vien Montapignatte il saggio,
Figliuolo del guerrier Scavaformaggio.

X.

Fermossi tra la folla, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Rane, da parte della mia nazione,
De' topi miei magnanimi e possenti,
Qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi,
Nunzio di guerra ad invitarvi all'armi.

XI.

Rubabriciole vider coi lor occhi
In mezzo al lago, ove lo trasse a morte
Gonfiagote il Re vostro. Or tra i ranocchi
Chi ha più gagliardo cor, braccio più forte,
S' armi tosto, e a pugnar venga con noi:
Sì disse il topo, e fe' ritorno ai suoi.

XII.

Fra i ranocchi un tumulto allor si desta,
Di Gonfiagote il Rege ognun si duole;
Palpita e trema ognun per la sua testa,
Niun la sfida de' topi accettar vuole;
Ma della funestissima novella
Per consolarli il Re così favella:

XIII.

Calmate, rane mie, questi timori;
Ch' io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede ai topi mentitori;
Ben so che certo sorcio impertinente,
Il navigar di noi d' imitar vago,
Gittossi in acqua, e s' affogò nel lago.

XIV.

Ma nol vidi però quando annegossi,
Nè la cagione io fui della sua morte.
Or se da' topi contro noi levossi
Sì numeroso esercito e sì forte,
Armiamoci noi pur; del loro ardire
Fra poco in campo li farem pentire.

XV.

Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci sulla riva
Tutti là dove ertissimo è il pendìo;
Aspetteremo i topi; e quando arriva
La loro armata, tutti lor dall' alto
Costringerem nell'acqua a fare un salto.

XVI.

Così senz' alcun rischio in un sol giono
Distruggerem l' esercito nemico,
Che dal pantan più non farà ritorno.
Orsù dunque badate a quel ch' io dico:
L'armi indossiamo, e stiamo allegramente,
Che or or ci sbrigherem di quella gente.

XVII.

Ubbidiscono tutti; e colle foglie
Delle malve si fanno le gambiere,
Bieta per far corazze ognun raccoglie,
Col cavolo ciascun fassi il brocchiere,
Con chiocciole ricuopresi la testa,
E per servir di lancia un giunco appresta.

XVIII.

Mentre vestita già con fiero volto
Sta l' armata sul lido, e i topi attende
Giove allo stuol de'numi in ciel raccolto
Le opposte squadre addita, e a parlar prende:
Vedete là quei tanti armati e tanti,
Emuli de' Centauri e de' Giganti?

XIX.

Verrán presto alle mani. Or chi di voi
Per i topi sarà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi ajutar vuoi,
Che corsi all'are tue dalle lor tane,
Usano ai sacrifizj esser presenti
E col naso v' assistono e co' denti.

XX.

Rispose Palla: O, padre mio, t' inganni:
Perano i topi pur nella tenzone,
Mai li soccorrerò, che mille danni
Fan ne' miei tempj e guastan le corone
Che i devoti consacrano al mio nume,
E suggon l' olio, onde si spegne il lume.

XXI.

Ma ciò che più mi duole, e che giammai
Saprò dimenticare, è che persino
Mi rosero il mio manto; io ne filai
La sottil trama; egli era bello e fino
Ch'io pur l'avea tessuto, ed or mel trovo
Inutile e forato, benchè nuovo.

XXII.

Il peggio è poi che ognor mi sta d'intorno
Il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno
Mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Ora nè render posso, nè pagare.

XXIII.

Ma i lor difetti hanno le rane ancora
E con pena una sera io lo provai
Venia dal campo, e tarda era già l'ora;
Stanca per riposar mi coricai,
Ma non potei dormir, nè chiuder gli occhi,
Pel gracidar continuo de' ranocchi.

XXIV.

Vegliar dovei con fiero duol di testa
Fino a quel tempo in cui spunta la luce,
Allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù nessun di noi si faccia duce
De' combattenti che a pugnar sen vanno,
Abbiasi chicchessia vittoria o danno.

XXV.

Ferito esser potria da quelle schiere
Un nume ancor, se fossèvi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
Porci a veder la pugna allegramente.
Disse Palla: agli Dei piacque il consiglio,
E al campo ognun di lor rivolse il ciglio.

Canto terzo.

I.

Eran le schiere una dell' altra a fronte,
E de' guerrieri gridi udiasi il suono.
Giove fe' rimbombar la valle e il monte
Con un lungo, improvviso, immenso tuono,
E colle trombe lor mille zanzare
Della pugna il segnal vennero a dare.

II.

Strillaforte primier fattosi avanti,
Ferì nel ventre Leccaluom coll' asta:
Non muor, ma sulle gambe vacillanti
Il miserello a reggersi non basta:
Cade, e a Fanghigno Sbucatore intanto
Passa il ventre dall' uno all' altro canto.

III.

Si volge quegli tra la polve e muore;
Ma Bietolajo tosto colla lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce nella pancia
Ferisce, e a terra il fa cader supino;
Manda uno strido e poi spira il meschino.

IV.

Godipalude allor d' ira s' accende,
Giura farne vendetta, e un sasso toglie,
Lo lancia, e Sbucator nel collo prende.
Ma di nascosto subito lo coglie
Leccaluomo coll' asta per di sotto,
E al suolo il fa precipitar di botto.

V.

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Dalla battaglia, e sdrucciola nell' onda,
Ma seco nel cader dentro il pantano
Leccaluomo pur trae giù dalla sponda:
Sangue e budella sparse sopra l' acque,
E senza vita presso al lido ei giacque.

VI.

Paludano ammazzò Scavaformaggio;
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio,
Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.
In tanto Godilacqua un colpo assesta
Al Re Mangiaprosciutti nella testa.

VII

Lo colse con un sasso, e a lui pel naso
Stillò il cervello,e il suol di sangue intrise.
Leccapiatti in veder l' orrendo caso,
Giacinelfango colla lancia uccise;
Ma Mangiaporri trae tosto che il vede,
Cercalodordarrosto per un piede.

VIII.

Dall' alto il fa precipitar nel lago,
E seco vi si getta, e il tien pel collo,
Finchè nol vede morto non è pago.
Ma Rubamiche a un tratto vendicollo,
Corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese
Colla sua lancia, e al suol morto lo stese.

IX.

Si china il prode Vapelfango, e coglie
Del loto, e a Rubamiche il getta in faccia
Così ben, che il veder quasi gli toglie.
Arde questi di sdegno, urla e minaccia,
E con un gran macigno al buon ranocchio
Schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.

X.

Gracidante s'avanza allor pian piano,
Ed al topo nel ventre un colpo tira:
Ei cade, sotto la nemica mano
Il sangue sparge e gl' intestini, e spira.
Vedutol Mangiagran pien di paura
Cerca di porsi in parte più sicura.

XI.

Zoppo e ferito e con dolore e stento
Saltellon si ritragge dalla riva;
Lungi di quivi avviasi lento lento,
E alfin per buona sorte a un fosso arriva.
Nella mischia frattanto e Gonfiagote
Del piè la cima Rodipan percuote.

XII.

Ma zoppicando quel ranocchio accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo allor, che lo credea già morto,
Stupisce,arrabbia,e l'inseguia,ma invano;
Che ben tosto in ajuto al suo signore
Galoppando arrivò Porricolore.

XIII.

Avventò questi un colpo a Rodipane;
Ma la lancia s'infisse nel brocchiero.
Gian così combattendo e topi e rane,
E faceasi il conflitto ognor più fiero,
Allorquando un eroe vago di gloria
Fra' topi il grido alzò della vittoria.

Canto quarto.

I.

Era nel campo il Prence Rubatocchi,
Giovine di gran cor, d'alto lignaggio,
Già capital nemico de' ranocchi,
Caro figliuol d' Insidiapane il saggio,
Il più forte fra' topi ed il più vago
Che di Marte parea la vera immago.

II.

Questi sul lido in rilevato loco
Si pone,e a'topi suoi grida e schiamazza,
Le schiere aduna, e giura che fra poco
Delle ranocchie struggerà la razza,
E lo faria davver, ma il Padre Giove
Già delle rane a compassion si move.

III.

Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!
Rubatocchi il figliuol d'Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la schiatta delle rane:
E forze avria per farlo ancorchè solo,
Ma Palla e Marte manderem sul suolo.

IV.

E che pensasti mai? Marte rispose,
Con tal sorta di gente io non mi mesco,
Per me, Padre, non sono queste cose,
E se le voglio far, non ci riesco:
Nè Pallade pur lei dal ciel discesa
Meglio riuscirebbe in quest' impresa.

V.

Tutti piuttosto discendiamo insieme;
Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:
Il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,
Che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,
Scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera
Vedrai tosto e fuggir l'armata intera.

VI

Disse, e Giove il seconda, e un dardo afferra;
Prima col tuono fa che il ciel si scuota,
E traballi da' cardini la terra,
Poscia tremendamente il fulmin ruota,
Lo scaglia, ed ecco il campo in un momento
Pieno di confusione e di spavento.

VII.

Presto i topi però, rotto ogni freno,
Le rane ad inseguir tornano, e tosto
Cedon le rane all' urto e vengon meno
Ma Giove le vuol salve ad ogni costo,
E a confortar la fuggitiva armata,
Al campo arrivar fa truppa alleata.

VIII.

Venner certi animali orrendi e strani
Con otto piè, due capi e bocca dura;
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Le spalle risplendenti per natura,
Obliquo camminare e largo dosso,
Le lor branche e la pelle eran sol osso

IX.

Granchi detti son essi, e alla battaglia
Il lor feroce stuolo appena è giunto,
Che a pugnar prende, e mena colpi, e taglia,
E faccia alla tenzon cangia in un punto.
De' topi le speranze omai son vane,
Già più liete a pugnar tornan le rane.

X.

Quei code e piè tagliavano col morso,
E fer tremenda strage innanzi sera,
Rompendo ogni arma ostil solo col dorso.
Cadeva il sol: de' topi alfin la schiera
Confusa si ritrasse e intimorita,
E fu la guerra in un sol dì compita.



EPIGRAMMI

Attribuiti

AD OMERO

A quelli di Cuma.

Cortesi siate a chi d' ospizio e tetto
È privo, voi che l' alta oggi abitate
Cuma figlia d' Eriopo, ultima falda
Dell' ombrosa Sardene, e 'l divo umore
Bevete del celeste e vorticoso
Ermo, cui padre fu Giove immortale.

Ritornando a Cuma.

Ratto portinmi i piedi alla cittade
D' uomini adorni di bontade e senno.

Epitaffio del re Mida.

Vergine io son di bronzo, e sovra l' urna
Siedo di Mida: finchè l' onda scorre
Leggiera, e verso il ciel l' arbore ascende,
Finchè splendon, nascendo, e Sole e Luna,
E vanno i fiumi, e 'l mar percote i lidi,
Sovra questa di pianto umida tomba
Immobil stando, ai passaggieri annunzio
Che di Mida il mortal qui giace chiuso.

Deplora la sua cecita' contra i Cumani.

A qual destino mi diè Giove in preda
Mentre bambin sulle ginocchia care
Mi nudriva la madre? Dall'altera
Smirna real, posta al Melete in riva,
E presso al mar, cui di superbe torri
Cinsero intorno i Friconiti, in guerra
Più del fuoco ferventi, e di cavalli
Possenti domator, usciron meco
Le sacrosante Vergini, di Giove
Prole immortale, e ornar volean di versi
La nobil terra e il popolo di Cuma:
Ed essi delle Dee la sacra voce
Ebbero a schifo. Che non senza pena
Andrà chi contra me tramò tal frode.
Io soffrirò, quantunque egro e doglioso,
Ciò che i fati ordinaro al nascer mio.
Ma non già ch'io dimori entro le mura
D'esta Cuma malgrata e sconoscente.
Anzi vo girne in pellegrine terre,
Sian pur quanto si vuol povere e vili.

Principio della piccola Iliade.

Ilio canto e Dardania, inclita madre
Di bei puledri, ove infiniti Greci,
Servi del fiero Marte, ebbero affanni.

A Testoride.

Testoride, di quanto a noi s' asconde,
Nulla è più chiuso dell' uman pensiero.

A Nettuno.

Odi, padre Nettun, dell' ampia terra
Possente scotitor, che d' Elicona
Sulle culte pianure hai largo impero:
Dà vento prosperevole, e felice
Ritorno a questi miei cari compagni
Ed a' nocchieri. Dà ch' io giunga al piede
Dell' alpestro Mimante, e d'uomin chiari
Per giustizia e valor ne' tetti alberghi.
Quindi prender io possa alta vendetta
Dell' uom che m' ingannò, le sante leggi
Dell' ospizio offendendo e il sommo Giove.

Ad Eritrea.

O sacra, o ricca terra, o d' ogni bene
Dispensatrice, come ad altri sei
Piana ed eguale, ad altri orrida e dura,
Quali prendesti per lor danno in ira!

Ai Marinari.

Nocchieri che solcate il mare ondoso,
Simili all' Orco nero, e in mezzo all'acque
Vivete, a guisa de' fugaci merghi,
Del gran Giove ospital temete il nume,
Ch' alto minaccia chi l'ospizio offende.

Sopra un pino.

Altro pino del tuo frutto migliore
Suol giù mandar là ne le eccelse cime
D' Ida ventosa, ove del fiero Marte
Il ferro avranno un dì le genti, allora
Ch' ivi soggiorni la Cebrenia prole.

A Glauco capraro.

Glauco gentil, fa ciò ch' io dico: ciba
Là nell' entrata della corte i cani;
E così il meglio fia, che udranno tosto
Se ladro o fiero lupo entri nel chiuso.

Contro una donna.

O Dio, mie preci ascolta, e fa che questa
Donna di nozze giovanili schifa,
Sia d' amor presa di canuti vecchi,
Ch' hanno deboli forze e pronte voglie.

Sopra il fuoco.

Al padre i figli, alla città le torri
Sono corona; al campo i bei destrieri,
Ed al mare le navi; le ricchezze
Crescon lustro alle stanze; il largo foro
Piglia splendore dagli augusti regi
Sul trono assisi: ma 'l palagio ancora,
Se il fuoco v' arde, più lucente appare.

La fornace, a quei di Samo.

Se pagherete, io canterò, vasai.
Vieni Minerva, e sopra la fornace
La mano stendi. Fa che bel colore
Piglino le scodelle e l'altra creta.
Tutto bene si secchi; onde condegno
Prezzo traggan costor, molti vendendo
Vasi per l'ampie vie, pel largo foro,
E pe' mercati popolosi: grande
Faccian guadagno, e noi, come se stessi
Amino poi. Ma se sfrontatamente
Voi mentirete, la fornace allora
A romper chiamo e sterminare a pruova
Il Sintribo, lo Smarago e l' Asbeto
E 'l Sabatto e l' Omodamo che molto
Suol a quest' arte recar danno. I folli
E le travi tu stessa a terra gitta,
O Dea, senza pietà. Tutta in scompiglio
La fucina si volga, immensi al cielo
Gridi mandando li vasai. Qual suole
Forte mascella di cavalli il pasto
Co' denti macinar, tal la fornace
Disperga e faccia tutti i vasi in polve.
Tu per qua vieni, incantatrice Circe,
Figlia del Sole, e di rei sughi spargi
Gli operari e i lavori. Qua conduca
Anche Chiron lo stuol de' suoi Centauri;
E quanti sotto dell' erculee mani
L' alma lasciaro, o pur fuggiro, questi

Pestino vasi con gran furia, e 'l forno
Tutto cada e si sfasci. A tal ruina
Sieno presenti li vasai, dal petto
Alti mandando e dolorosi omei.
Allora io riderò, la giusta pena
Di questi empi mirando; e chi vicino
Al forno si farà, nel viso resti
Tutto segnato dalle fiamme. Ognuno
A far così ciò che conviene impari.

Iresione.

Al palagio siam qui d' uno che nuota
Tra ricchezze infinite, e grande sparge
Di sè romor per la città. Voi, porte,
Vi spalancate, che tesori immensi
Vogliono entrar, e co' tesori a paro
La fiorita Allegrezza e l' alma pace.
Quanti vasi son qui, tutti sien pieni,
E di Cerere mai non vengan meno
Ne' leggiadri canestri i freschi doni.
Del figliuolo la moglie entro dorato
Cocchio tirato da veloci mule
Esca di casa e torni; e quando tesse,
Posi su terso Elettro i piedi molli.
Io tali augurii all' apparir d' ogni anno
Vo' farvi, ritornando, come torna
La rondinella a far ne' tetti il nido.
Siamo ancor su la porta; o doni a noi
Vengano o nulla, quinci andar conviene.
Qui non vogliamo rimanere eterni.

Ai pescatori.

Voi, fanciulli, nasceste da parenti
Non ricchi d'assai terre ovver d'armenti.

Sopra gli ospiti e forestieri.

(*Versione del Salvini*)

Rispettate chi ha d'uopo d'alloggio,
O voi, che l'alta villa della Ninfa
D'amabil cocchio Giunone abitate,
Là all'ultimo piè dell'Altachioma,
Del fiume biondo ambrosia acqua bevendo,
Del ben corrente Ebro di Giove figlio.

Epitaffio sopra il sepolcro di Omero.

Il sacro capo del divino Omero
Cui niun fu pare in celebrar gli eroi
Qui sotto il grembo suo la terra asconde.

TAVOLA

DELLE MATERIE

Parole dell' editore . . . . . pag. 5
Inni d' Omero 9
Inno a Cerere 11
— Primo a Venere 32
— Secondo a Venere 43
Imitazione del Poliziano 44
Inno terzo a Venere 46
— a Pane. 51
— ad Apollo 54
— a Mercurio 78
— a Bacco 102
— a Marte 105
— a Diana 106
— a Minerva 107
— a Giunone. ivi
— a Cerere 108
— alla madre degli Dei ivi
— ad Ercole cuor di Leone 109
— ad Esculapio 110
— ai Dioscuri, Castore e Polluce . . ivi
— a Mercurio 111
— a Vulcano 112
— ad Apollo ivi
— a Nettuno 113

— a Giove . . . . *ivi*
— a Vesta 114
— alle Muse e ad Apollo . . . . *ivi*
— a Bacco 115
— a Diana 116
— a Minerva 117
— a Vesta e Mercurio 118
— alla madre di tutte le cose . . . 119
— al Sole 120
— alla Luna 121
— ai Giovani di Giove Castore e Polluce 122
La Batracomiomachia recata in versi italiani da Paolo Costa 129
La Guerra de' Topi e delle Rane, versione del *Conte Giacomo Leopardi*. 147
Epigrammi attribuiti ad Omero . . . 177



